

## L'Iran: "Avvisammo gli Usa di un traffico di gas nervini 8 mesi fa"

Mentre Barack Obama ha avviato una intensa azione di lobbying sul Congresso per ottenere il via libera all'attacco, dall'Iran viene la notizia di avere passato agli Stati Uniti informazioni sull'introduzione in Siria di gas nervini già otto mesi fa. La rivelazione è stata fatta dal ministro della Difesa, il generale di brigata Hossein Dehqan, il quale ha detto che "la minaccia di un attacco militare col pretesto dell'uso di armi chimiche in Siria arriva dopo che gli Usa hanno ignorato gli avvertimenti dell'Iran, praticamente spianando la strada per attacchi chimici in Siria". Senza fornire altri dettagli, almeno nelle sintesi in rete stamani, il ministro iraniano ha sostenuto quanto sia chiaro che "gli Usa vogliono lanciare limitati attacchi per risollevare l'abbattuto morale dei terroristi in Siria" e, fra l'altro, "indebolire le capacità operative delle Forze armate siriane". La Casa bianca prepara il bombardamento della Siria e intanto scatena la solita propaganda di guerra. Era stato John Kerry, a paragonare Bashar Assad nientemeno che a Hitler. Fa sempre comodo dipingere l'avversario che si vuole abbattere come un mostro. Serve a conferire all'aggressione il tono, tanto caro all'establishment americano, di una crociata in nome dell'umanità e della democrazia. Ma adesso spunta una foto che mostra il leader siriano e il segretario di Stato Usa insieme al ristorante con le mogli, a Damasco, nel 2009. I "mostri", per gli Usa, si dividono da sempre in due categorie: mostri amici da proteggere, finanziare, blandire e mostri nemici da annientare. Secondo convenienza e interessi. Il resto è pura ipocrisia. Obama, comunque, tira dritto, prove o non prove, ipocrisia o meno. prima di partire per la Russia, dove parteciperà al G20, il presidente americano ha chiesto al Congresso di sbrigarsi: vuole un voto in tempi rapidi per dare il via libera al raid in Siria. Nelle ultime febbrili consultazioni con esponenti di Capitol Hill, il presidente americano sta facendo tutte le pressioni e mettendo in campo tutti gli argomenti possibili per convincere i parlamentari a dargli l'ok all'attacco. «Sono convinto che dovremmo attaccare, ma credo che saremo più forti se agiamo assieme, uniti come nazione», è il refrain. Ma, soprattutto, Obama cerca di convincere gli americani che si tratterà di un raid limitato, che «ha lo scopo di ridurre la capacità del regime di Bashar al Assad di usare i gas» e che «non è l'Iraq, non è l'Afghanistan. Stiamo parlando di un raid limitato, proporzionato, che è un messaggio non solo ad Assad, ma anche ad altri che potrebbero pensare di usare armi chimiche in futuro». Obama è convinto di riuscire a vincere le perplessità di una discreta parte dei parlamentari e di ottenere il via libera all'attacco entro il 15 settembre. Ora anche il Vaticano parla, con toni insolitamente perentori, di allarme rosso. "Il conflitto in Siria contiene tutti gli ingredienti per esplodere in una guerra di dimensioni mondiali". Si è espresso ieri in questo modo lapidario l'arcivescovo Mario Toso, segretario del dicastero Giustizia e Pace della Santa sede. Intanto, il numero di rifugiati siriani supera ormai i 2 milioni. Lo ha annunciato con un comunicato l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, che ricorda che un anno fa il loro numero era di 230.671 persone. In un anno il numero dei rifugiati siriani nei paesi confinanti con la Siria è aumentato di 1,8 milioni.

## Siria, test missilistico congiunto Israele-Usa

Alla fine Israele ha dovuto ammetterlo: ha effettuato nel Mediterraneo un test missilistico congiunto con gli Usa (con tutta evidenza in vista dell'attacco alla Siria). A rendere noto che due missili balistici erano stati lanciati verso la costa orientale del bacino era stata Mosca, che li aveva intercettati con i propri radar della stazione di Armavir, nel sud della Russia. Così il ministero della Difesa dello Stato ebraico ha spiegato che alle 6,15 Gmt, le 8,15 italiane, è stato lanciato un missile che viene usato per testare i sistemi anti-missile. Per un po' si era parlato di "giallo", anche se la segnalazione russa era molto dettagliata: avvenuta alle 10,16 ora di Mosca (le 8,16 in Italia), era stata segnalata dal ministro Sergei Shoigu al presidente russo Vladimir Putin, precisando che gli "oggetti balistici" erano caduti in mare. Israele ha cercato di restare sul vago, facendo sapere, dopo l'annuncio del lancio, di non avere riscontri, ma ovviamente è subito divampato il timore di una possibile reazione siriana, anche se fonti della sicurezza di Damasco hanno poi confermato che nessun missile è caduto sul territorio siriano. «Il sistema radar non ha individuato nessun missile in territorio siriano», ha affermato la fonte interpellata dalla tv libanese al Manar del movimento sciita Hezbollah alleato del regime siriano. Anche l'ambasciata russa ha dichiarato che non vi sono segnali di un attacco missilistico o di esplosioni nell'area di Damasco, pur criticando gli Usa per aver organizzato un massiccio dispiegamento di navi da guerra nel Mediterraneo, in prossimità della Siria, così aumentando i rischi di incidenti. Non per nulla, la Russia ha inviato verso la Siria la nave da ricognizione Priazyovye per «raccolgere informazioni nell'area del conflitto in via d'intensificazione». Intanto, prosegue la "guerra di propoaganda". Mosca ha fatto sapere di avere le prove dell'uso di armi chimiche da parte dei ribelli siriani nell'attacco chimico del 21 agosto a est di Damasco: almeno questo è quanto sostiene l'ambasciatore siriano a Mosca, Riad Haddad, secondo il quale «tutte le prove e gli elementi dimostrano che sono stati i gruppi armati dell'opposizione ad usare armi chimiche in quell'attacco». Le prove presentate da Mosca sono «fotografie in cui sono visibili il luogo e l'orario del lancio del razzo». Paolo Ferrero (Prc): «Dopo la denuncia di Mosca, apprendiamo dalle agenzie di stampa che Israele e Stati Uniti hanno effettuato nel Mediterraneo un test missilistico: si tratta di un gravissimo atto di guerra, di una violazione di qualsiasi legalità internazionale compiuta unilateralmente nel bel mezzo del Mediterraneo. I ministri del governo italiano, invece di annunciare digiuni, dovrebbero avanzare una protesta formale nei confronti dei governi Usa e Israeliano che si comportano come i padroni del Mediterraneo. Il digiuno è l'arma di chi non ha potere, non può diventare la copertura dell'ignavia e della subalternità dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti. Per evitare la guerra occorre contrastare con fermezza chi la guerra la vuole a tutti i costi».

## Tav: a quando la legge marziale contro chi si oppone al sopruso? - Ezio Locatelli\*

La decisione del governo di insaprire le pene per chi viola la zona rossa ai cantieri Tav di Chiomonte e si introduce abusivamente nella stazione di Susa è null'altro che un atto di prepotenza e di sopraffazione contro chi lotta per la

salvaguardia di un territorio. Un atto tanto più odioso perché promulgato da un governo screditato composto oltre che dal Pd da una destra che predica la sospensione del principio di legalità per un pregiudicato come Berlusconi. Sentire dire dal vicepremier Alfano che bisogna rafforzare la presenza dell'esercito in Valsusa, usare il pugno duro e applicare il massimo della pena nei confronti di chi viola i cantieri Tav da il senso preciso di un governo di classe, schierato con i poteri forti, affaristici, finanziari. Il Pd è pienamente corresponsabile con questa politica autoritaria che va contro gli interessi della maggioranza dei cittadini. E' talmente evidente l'arbitrarietà della condotta del governo che quest'ultima decisione non potrà che andare nel senso di rafforzare l'opposizione e la lotta contro la Tav Torino-Lione.

*\*segretario Prc Torino*

## **Quell'impacco caldo dell'accordo fra Sindacati e Confindustria – Fabio Sebastiani**

E' da un po' che il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano e i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, firmano documenti all'indirizzo del governo. E ogni volta arriva la risposta positiva, seguita però dall'indifferenza totale. Ogni volta il cosiddetto "accordo unitario" viene salutato come una "grande svolta". E ogni volta produce, però, lo zero assoluto. Le parti sociali non riescono a trovare, detta in breve, la sponda politica. E ogni provvedimento dell'esecutivo è segnato inevitabilmente dalla loro assenza. Possono dire solo sì o no. Era così con Berlusconi. E' stato così con Monti. E continua ad essere così con Letta. Anzi, con il centrodestra qualcosa veniva concordato, anche se nella tanto odiata forma dell'accordo separato. L'ultima dimostrazione di un vero e proprio dialogo tra sordi l'abbiamo avuta con il provvedimento su Imu e pubblica amministrazione e, prima ancora, con il decreto sul lavoro per i giovani. Oggi siamo all'ennesimo tentativo di recuperare una situazione di confronto che, sinceramente, ha ben poco da dire. Tutti i soggetti coinvolti sembrano inadeguati rispetto alla crudezza raggiunta dalla crisi. Il Governo per precise ragioni politiche. Le parti sociali perché innanzitutto non fanno il loro mestiere, che è quello di costruire vertenze, e anche perché sembrano incartate nell'inseguimento di una politica che ha dato ampiamente prova di essere affaccendata in tutt'altri campi. In un contesto come questo, le parti sociali hanno sottoscritto ieri a Genova un documento condiviso che nelle intenzioni dovrebbe contenere le priorità per la crescita del paese in vista della legge di stabilità. Secondo Napolitano e i tre leader confederali, che hanno preso parte a un dibattito alla Festa nazionale del Pd, le priorità sono fisco, politica industriale e ammodernamento della pubblica amministrazione. Napolitano ha colto l'occasione per lanciare un "un appello forte all'esecutivo": "Dobbiamo far sentire tutta la nostra pressione su questo governo perché si vada nella direzione di realizzare questi punti del documento". Per Susanna Camusso "e' necessario cambiare passo. Non dobbiamo più essere prigionieri del dibattito – sostiene la leader Cgil – ma avere una strategia per il Paese". Sorprende che nel documento non si faccia il minimo cenno alla legge sulla rappresentanza. Davvero, le parti sociali pensano di cavarsela con l'accordo del 31 maggio? E non è solo questo il punto ignorato dal testo, davvero segnato eccessivamente dalla "penna" di Confindustria. Non si parla delle delocalizzazioni, per esempio. E della drammatica situazione di chi si trova in cassa integrazione. Per non citare la situazione del precariato nella pubblica amministrazione. E' già superato? Eppure il tema è tutto nella partita del confronto con il Governo ed entra a pieno titolo nella "razionalizzazione" della spesa pubblica sollevata in uno degli ultimi punti del documento firmato ieri. Non è razionalizzare mettere in squadra menti giovani e preparate? Si preferisce, invece, mettere l'accento sui tagli impostati con il criterio del "costo standard". Una vera e propria tagliola per tutti quei "centri di spesa" che sono lontani dalla media e che quindi pagheranno ancora con "tagli lineari" nella sostanza. Inutile dire che il "costo standard", cavallo di battaglia di Confindustria, non farà che aggravare la situazione dei precari nella pubblica amministrazione. Il resto del documento è tutto sul fisco. E anche qui, a parte il passaggio sul costo del lavoro e sulla decontribuzione, vengono sciorinate in bella mostra tutte le tesi degli imprenditori. Non una riga invece sulla spesa pubblica come fattore della ripresa e solo un cenno striminzito sulla lotta all'evasione. L'autunno caldo è alle porte. E la disperazione che connota la condizione di precari, lavoratori e pensionati potrebbe trasformarsi in una arrabbiatura molto seria. Anche perché in questi mesi niente e nessuno ha dato una adeguata rappresentazione alle loro istanze. Si è sempre parlato di crisi della politica, anche se alle ultime elezioni un segnale, non colto, è arrivato. Ora dobbiamo fare i conti con una evidente crisi del sindacato, rimasto imbottigliato tra la rivendicazione sociale, dimenticata, e la rivendicazione di un ruolo politico che non gli viene più riconosciuto. Auguri, c'è la crisi.

## **Il Pil dell'Italia, il peggiore tra i paesi del G7**

L'eurozona è fuori dalla recessione, ma il processo di superamento degli squilibri rimane incompleto e nei paesi con un alto debito pubblico la debolezza della domanda interna è stata compensata solo in parte da maggiori esportazioni verso mercati esteri. E' quanto scrivono gli esperti dell'Ocse nella valutazione a interim dell'economia globale pubblicata oggi a Parigi. Ma per migliorare la competitività di fondo e accrescere la performance delle esportazioni servono, secondo l'Ocse, le solite ricette di carattere neoliberalista che non hanno dato finora gran prova di sé: ovvero riforme per «aumentare la produttività come minori restrizioni nei mercati dei prodotti e un mercato del lavoro più dinamico». In molte economie, sia avanzate sia emergenti, è la valutazione dell'Ocse, la crescita resterà con tutta probabilità sotto i trend pre-crisi, a riflettere sia cambi strutturali, come variazioni demografiche, sia le conseguenze della crisi stessa. Alla luce di questo scenario fatto di «occupazione debole, crescita globale a rilento e permanenti squilibri globali» rimane il bisogno di "riforme strutturali", in aggiunta a quelle necessarie per sostenere la domanda – per creare lavoro, aumentare il tasso di crescita, attenuare la pressione fiscale e ridurre in maniera permanente gli squilibri esterni. La disoccupazione, prosegue l'Ocse, rimane alta in molte economie avanzate, nonostante alcuni miglioramenti negli Usa e in Giappone, e rischia di diventare «strutturale». E non è che l'Ocse non veda i rischi di una crisi sociale pesante, in grado di mettere a rischio le medesime riforme volute da loro signori. Per questo l'organizzazione economica raccomanda che, per evitare il rischio di tensioni sociali, sia nelle economie avanzate che in quelle emergenti, dovute all'alta disoccupazione e alla crescita lenta, «politiche macro economiche che forniscano sufficiente sostegno alla domanda mentre vengono portate a termine le riforme necessarie». Le riforme istituzionali

possono, ragionano all'Ocse, affrontare direttamente le ineguaglianze sia migliorando l'accesso all'istruzione sia migliorando il trasferimento di risorse verso quelli che ne hanno maggiore bisogno. In questo contesto, l'Italia esce peggio di altri. Il prodotto interno lordo dell'Italia calerà al ritmo dello 0,4% su base annua nel terzo trimestre dell'anno e dello 0,3% negli ultimi tre mesi dell'anno. Per l'intero 2013, la proiezione dell'Ocse è di una flessione dell'1,8%, in linea con le stime di maggio e in miglioramento rispetto alla flessione del 2,4% registrata lo scorso anno. Il che però non fa perdere il brutto primato all'Italia di essere l'unico paese del G7 ad avere una crescita negativa su base annuale. Per la Germania l'Ocse prevede un +0,7% su base annua mentre per la Francia la stima è di una crescita dello 0,3%.

## **Contrordine compagni: «Rimettiamo l'Imu sulle case di valore»** - Romina Velchi

La disfida dell'Imu prosegue. E' bastato quel documento (molto critico sull'abolizione della tassa sulle prime case) firmato da sindacati e Confindustria per ridare fuoco alle polveri. Principalmente perché contribuisce a spargere sale sulle ferite del Pd. Che continua a contorcersi nelle proprie contraddizioni di partito di governo ma che vorrebbe tanto essere di opposizione. Ben esemplificato da Stefano Fassina, il quale dimettendo per un attimo (ma solo un attimo) i panni di sottosegretario (e quindi di membro del governo), si lascia intervistare da Repubblica per dire che «reintroducendo l'Imu sul 5% delle abitazioni di valore si recupera un miliardo». Ma perché, lui dov'era mentre il governo varava e approvava il decreto di abolizione dell'Imu, per coprire la quale adesso si deve raschiare il fondo del barile andando a togliere soldi ai disoccupati, alla sicurezza nei trasporti, eccetera eccetera? Era lì, Fassina, ben consapevole che quello era il prezzo da pagare alle larghe intese. Ora che il guaio è fatto, però, dice che «basterebbe reintrodurre l'Imu sul 5 per cento delle abitazioni di maggior valore per recuperare un miliardo di risorse da destinare alla deducibilità dell'Imu per le imprese. Anche questo sarebbe un messaggio importante da dare: fra rendita e produzione va privilegiata la seconda». Ah sì? Quanto ad Alfano, che è anche suo vicepremier e definisce «tax free» il decreto Imu, Fassina lo mette a posto così: quello era un «utile compromesso» ma il Decreto sull'Imu «non è tax free» e «rispecchia alcune priorità che sono del Pdl e non del paese. C'è poca demagogia da fare, la situazione è difficilissima e solo chi non conosce il bilancio dello stato può dire che ci sono facili risorse da recuperare». Il paradosso è che il Pd si fa scavalcare a sinistra (per dir così) da uno come Mario Monti, sotto il cui governo la pressione fiscale ha raggiunto livelli record. L'ex premier, questa volta sulle colonne de La Stampa, interviene per dire che «il decreto sull'Imu rende il sistema fiscale meno equo e meno progressivo. Del resto, tra i Paesi che tassano le proprietà immobiliari, esentano la prima casa solo Congo, Mongolia, Niger e Yemen. Che l'Italia raggiungesse questo drappello di punta nella 'sacralità della casa' era forse meno urgente di quanto non sia per i prodotti italiani acquisire una migliore competitività e per i giovani italiani avere qualche possibilità di lavoro in più. E questo, si sa, avrebbe richiesto di spostare la tassazione dai redditi verso i patrimoni». Da che pulpito.

## **La sentenza scandalo: “Cucchi morì di malnutrizione”. E nessuno gli ha torto un capello!** – Checchino Antonini

Stefano Cucchi sarebbe morto di malnutrizione: lo scrivono i giudici nelle motivazioni della sentenza di condanna dei medici. «Niente di diverso da quanto già sapevamo, ce lo aspettavamo – dice Ilaria, la sorella, a Popoff – ma la sentenza omette in modo imbarazzante di prendere in considerazione le tesi proposte dai nostri legali e consulenti giudicandoli non attendibili scientificamente ma senza spiegarne il perché. Anche perché non esiste un perché...». Il giovane romano, arrestato il 15 ottobre 2009 per droga e morto una settimana dopo in ospedale, sarebbe perciò stato ucciso da una “sindrome da inanizione”. La III Corte d'assise di Roma ha fatto proprie le conclusioni dei periti in fondo a un'indagine tutta giocata nel tentativo di smontare un caso di malapolizia fino a lasciare sulla carta una storia di malasanità. Le motivazioni arrivano a quasi tre mesi dalla sentenza con la quale sono stati condannati per omicidio colposo il primario del reparto penitenziario del Pertini Aldo Fierro e i medici Stefania Corbi, Flaminia Bruno, Luigi De Marchis Preite, Silvia Di Carlo e Rosita Caponetti (per il solo reato di falso ideologico), e assolti gli infermieri Giuseppe Flauto, Elvira Martelli e Domenico Pepe, nonché gli agenti della polizia penitenziaria Nicola Minichini, Corrado Santantonio e Antonio Domenici. La Corte ha ritenuto «di dover condividere le conclusioni cui è giunto il collegio peritale, fondate su corretti, comprovati e documentati elementi fattuali cui sono stati esattamente applicati criteri scientifici e metodi d'indagine non certo nuovi o sperimentali, ma già sottoposti al vaglio di una pluralità di casi e al confronto critico degli esperti del settore». La “sindrome da inanizione”, è «l'unica in grado di fornire una spiegazione dell'elemento più appariscente e singolare del caso, e cioè l'impressionante dimagrimento cui è andato incontro Stefano Cucchi nel corso del suo ricovero». «Ma il rapporto tra peso e massa corporea dei pugili pesi mosca – ribatte subito Ilaria – è peggiore di quello di mio fratello al momento dell'arresto, allora dovrebbe essere messa fuorilegge tutta la categoria!». Quando il 5 giugno la Corte lesse la sentenza dopo oltre sette ore di camera di consiglio, in pochi secondi si capì che le pene lievi per i medici e l'assoluzione per i tre agenti penitenziari erano la smentita delle ipotesi formulate dall'inchiesta difensiva della famiglia. Nella tribuna del pubblico in mezzo a uno stuolo di guardie in assetto antisommossa fu il momento dello sdegno. Lacrime e rabbia per i genitori di Stefano, per Ilaria e per tutte le madri e sorelle di vittime di malapolizia venute a dare sostegno in questa storia terrificante di carcere, malapolizia, malasanità. La battaglia continuerà in appello e negli spazi pubblici in cui si tenta di ribaltare le logiche securitarie e repressive di questo Paese. Nelle motivazioni della sentenza i giudici affermano, infatti, che non possono essere condivise le tesi delle difese, secondo le quali il giovane sarebbe stato condotto alla morte da un'improvvisa crisi cardiaca. Ancor meno posso essere condivise le conclusioni dei consulenti delle parti civili, secondo cui il decesso si sarebbe verificato per le lesioni vertebrali. «Anche questa tesi – si legge nella sentenza della III Corte d'Assise di Roma – presta il fianco all'insuperabile rilievo che non vi è prova scientifico-fattuale che le lesioni vertebrali abbiano interessato terminazioni nervose». «Sul pestaggio – riprende Ilaria – si dice che c'è stato ma viene attribuito a un'epoca anteriore all'arresto, ma così la Corte pare orientata a puntare il dito contro i carabinieri gettando ombre sulla chiamata al 118».

**Il femminicidio linguistico di Marilia Rodrigues, «la brasiliana»** - Gennaro Carotenuto

Marilia Rodrigues, la cittadina brasiliana di 29 anni assassinata in provincia di Brescia, viene uccisa in queste ore una seconda volta, in quanto donna, in quanto bella e in quanto straniera ed extracomunitaria e in quanto proveniente da un paese al quale facciamo corrispondere stereotipi razzisti e sessisti sulla presunta disponibilità della donna. E in un paese, l'Italia, dove l'ex-ministro della difesa Ignazio La Russa, definì il Brasile come un paese buono per ballerine ma non per giuristi, siamo di fronte ad una triste conferma sulla nostra incapacità di stare al mondo. Se fosse stata francese o tedesca o bresciana la povera Marilia non sarebbe stata etichettata come «la tedesca» o «la bresciana». Sarebbe stata «la cittadina tedesca» oppure sarebbe stata «la ragazza francese». Oppure «la donna inglese», o «la signora svizzera», spesso definendone lo status sociale, in modo più sbrigativo per «donna», più deferente per «signora». Invece basta fare una piccola ricerca per prendere atto che, per la maggior parte dei giornali, Marilia è solo «la brasiliana» (ma poteva anche essere «la siciliana» o «la napoletana») con un senso tra il lascivo e il razzista che si coglie dall'ellissi dell'identità che i media si sentono liberi di fare quando non si sentono liberi di dare per scontato un passato scomodo (o meglio facile) per la vittima. Dobbiamo rifarci alla stampa brasiliana per sapere qualcosa di più di lei e restituire un po' di identità al di fuori degli stereotipi. Veniva da Uberlândia Marilia, città di poco meno di un milione di abitanti nello stato di Minas Gerais. Questo è uno dei grandi stati industriali della potenza brasiliana, una specie di Lombardia, caratteristica che fa fatica a essere associata dalla nostra stampa a quel paese e non ha neanche una grande squadra di calcio da ricordare o un carnevale notevole ammesso che interessi davvero sapere da dove veniva quella vita spezzata nella provincia lombarda. Invece Marilia viveva a Milano con la mamma da circa dieci anni. Solo di recente la madre era tornata a Uberlândia. Marilia, che non aveva altri parenti in Italia, aveva continuato a vivere e lavorare a Milano fino a quando aveva cominciato a far la pendolare col paese dove aveva trovato lavoro e avrebbe poi trovato la morte. Non è vero quindi che «la ragazza del trolley» fosse senza fissa dimora (quindi sbandata, quindi disposta a saltare nel letto del primo che le offrisse un pasto caldo). Non faceva né la ballerina, né la «ragazza immagine», né le pulizie nel posto dove è stata uccisa, ammesso e non concesso che tali professioni umilino la dignità. Anzi, in quell'impresa che col Brasile lavorava, Marilia aveva un ruolo amministrativo di responsabilità nel quale faceva valere le sue competenze linguistiche in portoghese, la sua conoscenza del paese, i suoi studi specifici e avrebbe poi tempo superato la precarietà dei ragazzi della sua generazione con un buon avvenire davanti. In ogni caso il suo, insindacabile, e al quale aveva diritto. Infatti nei dieci anni in Italia aveva studiato turismo e aveva lavorato come hostess per una compagnia aerea. Marilia non era la brasiliana «misteriosa e sfuggente» che magari usava l'avvenenza per campare alle spalle del bravo italiano che avesse «perso la testa per lei» ma era una giovane donna che aveva scelto di vivere, studiare e lavorare tra noi per buona parte della sua vita adulta. Nulla di misterioso né di border-line e, probabilmente, ad avere la pazienza di cercarli, decine di amici possono raccontarla. Per scrivere questi pochi dati non ho fatto alcuno sforzo: ho perso cinque minuti su «O Globo» e un altro paio di noti quotidiani brasiliani che ne hanno ricostruito il passato. In Italia al contrario si trova ben poco per una notizia in prima pagina nella quale, come spesso accade, i media scelgono di appoggiarsi all'accomodamento, allo stereotipo, al razzismo e al sessismo aperto nel liquidare Marilia «la brasiliana» come altro da noi. Presto prenderanno posizioni giustificazioniste per l'assassino, vedrete.

## **Pd e Pdl: “Simul stabunt, simul cadent”** – Dino Greco

Nel suo tradizionale intervento domenicale su Repubblica, Eugenio Scalfari è tornato a “dare la linea” a dritta e a manca. Cominciamo con la destra, o centrodestra che dir si voglia, tanto in Italia fa lo stesso. “I moderati – scrive Scalfari – debbono costruire una forma di rappresentanza politica che abbandoni totalmente il populismo e si configuri come una destra democratica ed europea...”. Il tema, come si vede, è quello della “deberlusconizzazione” del Pdl che rappresenta l'aspirazione massima, non soltanto del ‘nostro’, ma del Pd o di una cospicua parte di esso. Si tratta della “destra normale” che dovrebbe apparirsi alla sinistra già ampiamente normalizzata, per poter finalmente vivere tutti (remember D’Alema) in un “paese normale”. E quali sono le persone “che stanno già lavorando a quel progetto”? Scalfari le nomina, con investitura solenne: “Quagliariello, Lupi, Cicchitto e molti altri”. Incredibile, eppur vero, questi sono, per il maitre a penser di Repubblica, i rifondatori del Pdl. Di più: i demiurghi di una nuova destra, commestibile, addomesticata allo stato di diritto, non più eversiva, ma democratica ed europea. Poi, si ha come la sensazione che Scalfari sia colto dal sospetto di averla sparata un po' grossa, quasi si fosse reso conto di avere trascurato le ragioni culturali e storiche, prima ancora che politiche, che hanno trasformato l'Italia in un territorio esposto alle scorribande di tutti i peggiori lestofanti, che hanno fatto della cosa pubblica un mercimonio privato dove operano indisturbati ladri e malversatori, che hanno mandato al macero l'architettura costituzionale edificata nella sola fase rivoluzionaria della storia patria. Questa improvvisa reminiscenza spinge Scalfari ad opportune considerazioni che però annullano l'ottimismo appena profuso pronosticando la fine dell'era berlusconiana. Sì, perché il fondatore di Repubblica riconosce che la riuscita dell'impresa “presuppone che in Italia esista una borghesia moderata capace di dare lo sfondo sociale ad una simile operazione”. Infatti: lo presuppone. Peccato che – continua Scalfari – “una borghesia moderata non c'è, anzi – per essere più chiari – in Italia non esiste una borghesia se con questa si intende una classe generale che abbia ad un tempo stesso un ruolo economico, sociale, politico”. Parole sante. Che ci rimandano al gramsciano “sovversivismo delle classi dominanti”, alla compromissione del capitale nostrano con il regime fascista prima, col para-golpismo di Stato democristiano dell'era repubblicana poi, quindi con la mafia e, per un lungo tempo, non ancora sepolto, con la deriva dinastica parafeudale del caimano. Questo è il personale politico a cui la borghesia italiana ha di volta in volta, nelle sue trasformistiche evoluzioni, affidato il paese. Per queste ragioni la caduta di Berlusconi dal proscenio principale non cambierà sostanzialmente le cose. Anche perché sull'altro fronte – come ricorda Scalfari – “non esiste più una classe operaia che sia anch'essa una classe generale”, munita cioè di un'idea e di un progetto di società. E, potremmo aggiungere, come non esiste più, a fortiori, una forza politica che ne forgi un punto di vista

complessivo e indipendente. Tutto vero, purtroppo. I partiti, come “nomenclatura delle classi”, non esistono più. Esiste la dittatura del capitale, oggi nella sua più proterva versione finanziaria, usuraria e speculativa che occupa tutto il campo della politica organizzata. Con differenze, all'interno degli schieramenti che si contendono il potere, del tutto avulse dall'essenziale, cioè dalla natura dei rapporti sociali. Quelli sono già dati, una volta per tutte, fur ewig. Le coordinate di essi si tracciano a Francoforte, di là dall'Atlantico, nei santuari del Fondo monetario internazionale, nei club esclusivi “dove si puote ciò che si vuole”. Sconfiggere Berlusconi, tuttavia, ha una doppia utilità. Quella di archiviare vent'anni di regressione medioevale e quella di seppellire – finalmente – l'alibi che tiene in ostaggio tutta la politica italiana: il conflitto che tutto assorbe e divora fra berlusconismo e antiberlusconismo, il gioco di specchi che lega in un abbraccio (per noi) mortifero il Pd e il Pdl. Una volta sconfitto il “genio del male”, sarà possibile guardare là dove è stato vietato puntare lo sguardo, cioè nella materialità della politica reale, nella concretezza degli interessi in gioco, dove contano i fatti e non il duello propagandistico fra contendenti che hanno in comune più di quanto vorrebbero far credere. Il Pd ha sino ad oggi lucrato molti consensi, dal “voto utile” in avanti, speculando sulla presenza del “nemico alle porte”, quello con cui, come poi si è visto, non disdegna di governare. Quando la nebbia dovesse dissolversi e il Pd dovesse guadagnarsi i consensi non perché dall'altra parte c'è Berlusconi, ma in ragione della propria proposta, allora si potrà finalmente vedere quanto poca minestra bolla nel pentolone democratico. Forse è proprio per questa inconfessabile consapevolezza che non pochi, in quel partito, si affannano per le sorti del caimano e tentano, più o meno sottobanco, di procurarne la riabilitazione.

**Corsera – 3.9.13**

### **Sorpresa, postcomunisti addio. Il Pd si scopre democristiano** - Paolo Franchi

Se e quando Matteo Renzi ed Enrico Letta si affronteranno apertamente per la guida del Pd e (elettori permettendo) del Paese non è dato sapere. Sul fatto che il campo degli aspiranti cavalli di razza del Pd ormai lo occupino loro, invece, molti dubbi non ce ne sono. Sì, cavalli di razza, proprio come mezzo secolo fa, nel lessico democristiano d'epoca, furono definiti, si parva licet, Amintore Fanfani e Aldo Moro. Perché possiamo anche classificarli genericamente come postdemocristiani (siamo tutti post qualcosa), ma resta il fatto che entrambi nel movimento giovanile dell'ultima Dc, e poi nel Partito popolare, hanno mosso i primi passi e si sono formati. E non nascondono né, tanto meno, rinnegano le loro origini. Anzi. Cronisti frettolosi scomodano, per ricostruirne gli alberi genealogici, Giorgio La Pira e Beniamino Andreatta. Non ce ne sarebbe bisogno. Assai lontani per carattere, cultura, stile comunicativo, e prima ancora per concezione della politica, Renzi e Letta a modo loro incarnano, o per meglio dire reincarnano, due anime assai diverse, ma non per questo irrimediabilmente antagonistiche, di una storia che all'antagonismo ha sempre preferito la conciliazione, magari in extremis, anche tra gli opposti. La storia di un partito e di un mondo nei quali, fin quando è stato materialmente possibile, le divisioni politiche e personali più aspre e le mediazioni più sofisticate hanno convissuto e si sono inestricabilmente intrecciate. Lasciando sempre con un palmo di naso chi scommetteva (a sinistra e non solo) sull'insanabilità delle contraddizioni democristiane, e sulla fine imminente dell'unità della Dc. Il duello (nemmeno troppo a distanza) tra Renzi e Letta basta, o dovrebbe bastare, a dimostrare che politici e commentatori a diverso titolo «nuovisti», trattando in questi ultimi vent'anni la tradizione politica e culturale dei cattolici democratici come un cane morto, hanno preso un colossale abbaglio. Ma la tenuta e la vivacità di questa tradizione, la capacità dei suoi esponenti di ritrovarsi nei momenti che contano (proprio ieri Dario Franceschini ha annunciato il suo voto per Renzi), nonché l'indiscutibile appeal dei contendenti non spiegano davvero tutto. Di mezzo, colossale, c'è la questione della sinistra italiana. O meglio di quel che resta di quella parte (maggioritaria) dei dirigenti, dei militanti e degli elettori fedeli del vecchio Pci che, traversate le stazioni del Pds e dei Ds, ha dato vita da socia fondatrice e da azionista di maggioranza al Pd. Prima o poi bisognerà pure raccontare nei dettagli questa storia. Qui, è sufficiente ricordarne l'esito, a lungo ritardato, a dir poco infausto. I postcomunisti, che, secondo l'interpretazione più diffusa a destra, nel Pd la avrebbero fatta da padroni, lasciando agli altri soci, postdemocristiani in testa, il ruolo degli indipendenti di sinistra del tempo che fu, hanno clamorosamente perso la partita. Riducendosi progressivamente al rango di forza di interdizione, votata quasi esclusivamente a mantenere nei limiti del possibile le proprie posizioni di potere e le proprie rendite. Come se, accertatisi di aver gettato via il bambino, gli ex ds si fossero preoccupati soprattutto di non lasciar disperdere nemmeno una goccia di acqua sporca del loro passato. Può anche darsi che questo sia, in una certa misura, un cliché che gli è stato incollato addosso. Ma di sicuro non hanno fatto niente per liberarsene, e molto, troppo, per avvalorarlo: da ultimo impiccandosi all'improbabile tesi secondo la quale Renzi potrebbe benissimo governare l'Italia, ma non sarebbe capace di guidare il partito. Intervistato dalla Stampa, uno tra i più intelligenti e colti tra loro, Gianni Cuperlo, ha voluto polemicamente ricordare a Renzi, sospettato, in caso di vittoria, di voler mandare in soffitta la sinistra interna, che «senza sinistra il Pd semplicemente non c'è». Basterebbe tenere a mente la composizione dell'elettorato democratico per riconoscere a Cuperlo più ragioni di quante comunemente gliene attribuisca la maggioranza dei commentatori: conquistare una quota, anche rispettabile, degli elettori del campo avverso non basta a vincere se, per farlo, si lascia emigrare (verso Grillo, verso Sel, verso l'astensione) buona parte dei propri. Ma, fossimo in Cuperlo e in chi la pensa come lui, terremmo bene a mente che, a portare Renzi a un'imprevista vittoria nelle primarie per la candidatura a sindaco di Firenze, fu soprattutto l'ancora più impreveduto soccorso rosso di militanti ed elettori di antica appartenenza al Pci prima, al Pds e ai Ds poi: desiderosi di spargliare i giochi, cominciando con il togliersi di torno i gruppi dirigenti tradizionali e i loro candidati. La stessa cosa è avvenuta (in primo luogo, e non è un caso, nelle cosiddette regioni rosse) nelle primarie per la candidatura a Palazzo Chigi. E niente lascia supporre che non si ripeterà ancora, e su scala allargata. Di «morire democristiani» questi elettori non hanno sicuramente alcuna voglia. Di morire d'inedia, facendo da guardiani a un tempio ormai vuoto da un pezzo, probabilmente ancor meno.

**Fatto Quotidiano – 3.9.13**

## “Messaggio non solo ad Assad”

**La guerra in Siria si sta già combattendo sul piano diplomatico.** Un misterioso lancio di missili balistici rilevato dalla Russia ha innescato un allarme generale sulla Siria, un giro di annunci e smentite fin quando Israele ha spiegato di avere effettuato nel Mediterraneo un test missilistico congiunto con gli Usa. Il premier israeliano avverte: “Farci del male non è consigliabile”. L'Iraq intanto ha schierato schiera 30mila soldati a confine e Mosca impone il divieto di sorvolo agli aerei civili dello spazio aereo siriano. Secondo i comitati Assad continua a bombardare Damasco con armi convenzionali. In Europa la Merkel ribadisce il no all'intervento militare e il presidente francese Hollande parlerà alla nazione. Intanto Obama, che ha chiesto al Congresso un voto rapido, continua l'opera di convincimento del Congresso dopo aver incassato l'appoggio dei “falchi” repubblicani. L'azione militare Usa in Siria ha lo scopo di ridurre la capacità del regime di Assad di usare armi chimiche, ha detto Obama ai leader del Congresso: “Non è l'Iraq, non è l'Afghanistan. Stiamo parlando di un raid limitato, proporzionato, che è un messaggio non solo ad Assad, ma anche ad altri che potrebbero pensare di usare armi chimiche anche in futuro”. Il presidente americano ha auspicato che Capitol Hill dia il suo via libera al raid in Siria già “all'inizio della settimana prossima”. La situazione in Siria, ha aggiunto, “rappresenta una grave minaccia per la sicurezza nazionale per gli Stati Uniti e per la regione. Di conseguenza Assad deve essere ritenuto responsabile. Per questo motivo abbiamo in programma audizioni al Congresso a cui chiediamo un voto in tempi rapidi. Questo – ha ribadito – non è l'Iraq, non è l'Afghanistan. Si tratta di un intervento limitato e proporzionato che invierà un messaggio non solo al regime di Assad, ma per altri Paesi che potrebbero essere interessati a violare queste norme internazionali. Un modo per dire loro che in quel caso ci sarebbero conseguenze”. Obama si è detto convinto che il Congresso darà il suo via libera. **Il ministero della Difesa russo: “Rilevati due missili”, Tel Aviv: “Siamo stati noi con Usa”.** Il ministero della Difesa russa aveva comunicato di avere individuato “due oggetti balistici lanciati verso il Mediterraneo orientale. Secondo il comunicato riportato dall'agenzia russa Ria, i missili erano stati individuati dal radar di Armavis (nella Russia meridionale), e risultati lanciati alle 10.16 dal Mediterraneo centrale. Il ministro della Difesa russo, Sergei Choigou, aveva anche informato il presidente Vladimir Putin. L'ambasciata russa a Damasco aveva però, riferito che non c'era nessun elemento che indicasse un attacco missilistico sulla capitale siriana. Nessun missile è caduto sul territorio siriano aveva fatto sapere una “fonte della sicurezza siriana” interpellata dalla tv libanese al Manar del movimento sciita Hezbollah alleato del regime siriano. Gli “oggetti balistici” si è poi ipotizzato sarebbero caduti in mare. Anche le forze armate israeliane avevano fatto sapere di non essere “a conoscenza” di nessun lancio di missili nel Mediterraneo orientale. La Nato ha avviato verifiche. Poi l'annuncio da parte di Tel Aviv. Il ministero della Difesa israeliano ha completato un'esercitazione di lancio e intercettazione radar di un missile Sparrow condotta da una base dell'aviazione nel centro di Israele. Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu è tornato ad ammonire sulle conseguenze di un attacco ad Israele: “La realtà intorno a noi sta cambiando. Voglio dire a chiunque intenda farci del male: non è consigliabile. La sicurezza – ha aggiunto citato dai media – è tra le cose usate per prevenire invasioni del Negev di terroristi e infiltrati. Abbiamo bisogno di rendere sicuri i nostri confini. La nostra esistenza qui dipende dall'esistenza di un Muro di ferro. Noi costruiamo un Muro di ferro – ha affermato il premier israeliano – “Abbiamo un Iron Dome (Cupola di ferro, sistema di difesa anti-razzi, ndr) a cui si unisce la nostra volontà di ferro. Queste sono le cose che ci danno la forza di difenderci”. Intanto la nave da sbarco della Marina russa del Mar Nero, “Novocherkassk”, è salpata martedì dal porto di Novorossijsk, al Sud della Russia, alla volta del Mediterraneo. La nave attraverserà lo stretto del Bosforo e quello dei Dardanelli mercoledì. Le autorità aeronautiche russe intanto hanno vietato agli aerei civili russi di sorvolare la Siria per le ostilità in corso. **Comitati di coordinamento: “Bombardamenti su Damasco con armi convenzionali”.** Intanto con armi convenzionali, secondo testimoni citati dai Comitati di coordinamento locali delle periferie orientali e meridionali della capitale, le forze siriane fedeli a Bashar al Assad hanno proseguito nella notte e fino alle prime ore dell'alba intensi bombardamenti di artiglieria e di aviazione sui sobborghi di Damasco controllati dai ribelli, in alcune zone colpite il 21 agosto scorso dal presunto attacco chimico. L'offensiva militare del regime nella cosiddetta cintura della miseria attorno a Damasco prosegue dalla fine di agosto e, secondo fonti giornalistiche libanesi vicine alla famiglia presidenziale siriana, gli intensi bombardamenti sono il preludio a un imminente offensiva di terra mirata a rompere l'assedio alla capitale. Inoltre, secondo l'opposizione, il capo dei medici legali di Aleppo ha disertato; avrebbe le prove del coinvolgimento del regime nel presunto attacco chimico su Aleppo di marzo. **Obama e la campagna per convincere il Congresso Usa.** L'amministrazione di Barack Obama, che è riuscita a portare dalla sua parte i “falchi” repubblicani, ha avviato una campagna per convincere il Congresso ad approvare il raid contro la Siria ed è pronta a riscrivere il testo della dichiarazione da mettere ai voti in modo da chiarire che l'operazione militare sarà limitata nel tempo e gli obiettivi e non comprenderà l'uso di truppe di terra. La disponibilità a negoziare i contenuti del testo, nota il Washington post, “è un tentativo di rispondere alla preoccupazione, emersa a destra come a sinistra, che la bozza del testo sia troppo vaga”. L'attuale versione si limita ad autorizzare il presidente Obama a usare la forza contro la Siria “come riterrà sia necessario e appropriato”, mentre il testo emendato metterebbe per iscritto le assicurazioni contenute nelle dichiarazioni pubbliche del capo della Casa Bianca. Il segnale di flessibilità sul testo è giunto dopo che Obama ha ricevuto ieri i senatori repubblicani John McCain e Lindsey Graham, incassando il loro appoggio. Entrambe hanno riferito che la Casa Bianca è pronta ad incrementare l'aiuto fornito ai ribelli siriani. Il segretario di Stato John Kerry ha intanto parlato ieri al telefono con il generale Salim Idriss, capo del braccio militare dei ribelli. **Merkel ribadisce il no, Hollande parlerà alla nazione.** La cancelliera Angela Merkel ha ribadito il no tedesco a un eventuale intervento militare, sottolineando al tempo stesso la necessità di una reazione internazionale di fronte a un impiego di armi chimiche da parte del regime di Damasco. “Faremo il possibile per arrivare a una azione comune” e avviare un “processo politico”, ha detto intervenendo a un dibattito al Bundestag. Il presidente François Hollande alla ricerca di una coalizione per intervenire militarmente in Siria, ha esortato oggi l'Europa a unirsi sulla questione siriana, dicendosi poi fiducioso che essa “lo farà”, ma bocciando un intervento in solitaria se il Congresso Usa dovesse votare contro

l'azione militare. Di fronte alle "prove" di un "massacro chimico" la comunità internazionale ha la responsabilità di intervenire dice Hollande, da Parigi, nel corso di una conferenza stampa con il presidente tedesco, Joachim Gauck. "Quando avviene un massacro chimico quando il mondo ne è informato, quando le prove sono fornite ed i responsabili noti, allora ci deve essere una risposta". Allo stesso tempo, Hollande e Gauck hanno auspicato che sulla Siria "si possa raggiungere una soluzione politica". **Santa Sede convoca ambasciatori per briefing su Siria.** L'intero corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede è stato invitato per un briefing in Vaticano che si terrà giovedì mattina, in vista della Giornata di digiuno e di preghiera indetta per sabato da Papa Francesco per la pace in Siria. L'incontro con gli ambasciatori si terrà nell'aula del Sinodo ma ancora non è stato comunicato se il briefing sarà tenuto dal Segretario di Stato vaticano uscente, il cardinale Tarcisio Bertone, oppure da monsignor Dominique Mamberti, segretario per le relazioni con gli Stati della Curia romana. L'iniziativa è stata comunicata ufficialmente da padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa vaticana. Pare evidente l'intento del Vaticano di rafforzare 'politicamente' lo spirito religioso della veglia di sabato, nel corso della quale Papa Francesco pronuncerà una sua meditazione. **Iran: "Se gli Usa attaccano crisi si allargherà a macchia d'olio"**. Se gli Stati Uniti attaccheranno la Siria, la crisi nel paese "si allargherà a macchia d'olio" e sarà molto difficile contenerla ha detto il presidente del parlamento iraniano, Ali Larijani, citato dall'emittente PressTv. "L'unica soluzione per la questione siriana è quella politica – ha affermato Larijani, in visita nella città settentrionale di Nowshahr – ma è evidente che alcuni paesi nella regione del Medio Oriente cercano di portarla allo stallo e gli americani pensano che un attacco militare aumenterà il loro prestigio". Ribadendo poi la convinzione che siano stati i "terroristi" a usare le armi chimiche in Siria, Larijani ha affermato che "si deve chiedere conto ai governi occidentali su chi abbia fornito le armi chimiche ai terroristi in Siria. I paesi che giocano con le armi di distruzione di massa devono accettare il fatto che siano poi anche i terroristi a usarle. Il nostro paese si oppone a tutte le armi di distruzione di massa e le considera dannose per il mondo". **L'Iraq ha schierato 30mila soldati lungo il confine.** L'Iraq ha rafforzato negli ultimi giorni le proprie difese schierando 30.000 soldati lungo il confine con la Siria a causa dell'aumento delle infiltrazioni di miliziani armati dal vicino Paese. Mentre i combattimenti tra ribelli e forze governative siriane si fanno più intensi nelle zone di confine, Baghdad ha potenziato i suoi mezzi di intelligence e militari per fronteggiare gruppi di insorti che attraversano in un senso e nell'altro la frontiera. Le guardie di frontiera hanno arrestato decine di miliziani appartenenti a vari gruppi armati, la maggior parte dei quali cercavano di attraversare il confine con documenti di identità falsi e alcuni anche travestiti da donna.

**Obama convince i "falchi" repubblicani. Resistenze dei militari Usa** – Roberto Festa  
L'hanno chiamata "flood the zone strategy", una strategia a macchia d'olio, massiccia, per ottenere il sì del Congresso al blitz militare in Siria. In queste ore Barack Obama sta facendo quello che per anni in molti gli hanno rimproverato di non fare. E cioè coltivare relazioni personali con deputati e senatori per ottenere l'appoggio alla strategia contro il governo di Damasco. Martedì alla commissione Affari esteri del Senato sono attesi il capo del Pentagono Chuck Hagel e il segretario di Stato John Kerry, forse il politico dell'amministrazione che in queste ore ha più insistito per l'intervento. Briefing e incontri tra funzionari dell'amministrazione e congressman si moltiplicano a Capitol Hill, mentre Obama dovrebbe essere riuscito a ottenere il sostegno di due "falchi" repubblicani, i senatori John McCain e Lindsay Graham (rispettivamente a sinistra e a destra nella foto). Proprio l'incontro tra Obama e i due repubblicani era considerato dalla Casa Bianca fondamentale per arrivare all'autorizzazione del Congresso. McCain e Graham, nei giorni scorsi, avevano minacciato voto contrario, nel caso la risoluzione di Obama non contenesse l'accento a un più deciso attacco contro le truppe di Damasco. Ieri, uscendo dall'incontro col presidente, i senatori hanno spiegato che il loro sì non è ancora certo – "Mi devo ancora convincere", ha detto McCain – ma hanno lasciato intendere di essere pronti a offrire il loro appoggio. "Il no del Congresso all'intervento sarebbe una catastrofe", ha spiegato McCain. "Se non agiamo, l'Iran riceverà un segnale di debolezza da parte degli Stati Uniti", ha aggiunto Graham. In cambio dell'appoggio, i due "falchi" repubblicani sembrano aver ottenuto da Obama due cose: da un lato, un'azione militare più incisiva, che punti a indebolire in modo "sostanziale" il sistema di artiglieria e di aviazione con cui il governo di Assad avrebbe condotto l'attacco con il gas sarin; dall'altro, la promessa di aiuti consistenti ai ribelli siriani. In particolare Obama ha cercato di rassicurare i più interventisti tra i repubblicani spiegando che le prime 50 cellule di attivisti anti-Assad, addestrati dalla Cia al di fuori del Paese, stanno in queste ore penetrando all'interno dei confini siriani. Per ottenere invece l'appoggio dei settori più moderati, soprattutto di quei democratici timorosi per l'apertura di una nuova disastrosa guerra sull'esempio di quella in Iraq, Obama si è detto disponibile a modificare il linguaggio della bozza di risoluzione inviata al Congresso, aggiungendo un'esplicita promessa a non inviare truppe di terra in Siria. Sempre per cercare di conquistare il sì dei più riottosi tra i suoi compagni di partito, il presidente ha organizzato una conference call con 127 deputati democratici, in cui sono stati ancora una volta esposti i dettagli delle prove che, secondo l'amministrazione americana, incastrebbero Assad. Come hanno spiegato McCain e Graham, uscendo dall'incontro alla Casa Bianca, non c'è comunque ancora stato da parte di Obama e dei suoi un esplicito riferimento a quali obiettivi militari saranno colpiti durante il blitz. Nonostante la "strategia a macchia d'olio" per conquistare l'appoggio del Congresso, la marcia verso l'intervento in Siria continua comunque a non essere particolarmente tranquilla. Oltre alle obiezioni e ai dubbi di molti senatori e deputati, nelle ultime ore sono emerse anche voci su possibili divisioni all'interno dell'amministrazione. Obama, spiegano fonti non ufficiali della Casa Bianca, si è mosso in piena autonomia e indipendenza. "Il presidente ha deciso da solo sulla Siria", hanno spiegato le fonti ad Associated Press. Al momento della decisione di passare dal Congresso per ottenere l'autorizzazione, nello studio di Obama alla Casa Bianca non c'erano né il segretario di Stato, John Kerry, né il segretario alla Difesa, Chuck Hagel. I due sarebbero stati informati soltanto a cose fatte. Il presidente starebbe modellando la sua politica internazionale senza ricorrere a consultazioni con Dipartimento di Stato e Pentagono, e preferisce invece contare sul giudizio di vecchi amici e collaboratori, come Denis McDonough, che è ora il suo chief-of-staff, e la consigliera alla sicurezza nazionale Susan Rice. Divisioni e aperti contrasti starebbero anche nascendo tra Kerry e Hagel. Kerry è stato forse il rappresentante dell'amministrazione che ha più spinto per l'attacco

alla Siria. “La storia ci giudicherebbe in modo straordinariamente severo, se dovessimo chiudere gli occhi di fronte all’uso di armi di distruzione di massa da parte di un dittatore”, ha detto Kerry. Molto più scettico, e preoccupato per i possibili sviluppi, appare invece il segretario alla difesa Chuck Hagel, che ha assistito a gran parte del dibattito sull’intervento in Siria dall’Asia, dove si trovava in visita di stato. Hagel ha detto che le truppe americane “sono pronte”, ma in privato ha dovuto ascoltare i dubbi e le resistenze dei generali Usa, soprattutto quelle del Joint Chiefs Chairman, il generale Martin Dempsey. In una serie di comunicazioni con membri del Congresso, Dempsey ha spiegato che con ogni probabilità anche un attacco limitato contro il governo di Damasco avrebbe conseguenze imprevedibili. “Una volta che entriamo in azione, dovremo prepararci a un maggiore coinvolgimento”, ha scritto Dempsey al senatore democratico Carl Levin. Dempsey ha aggiunto che il blitz contro Assad porterà sicuramente a vittime civili e a un ruolo ben più determinante nell’area per gli “estremisti: al Qaeda, Hezbollah e Iran”. I militari insomma frenano. “Sarà una guerra serissima e davvero dura”, ha spiegato l’ex-capo del Comando centrale Usa, il generale James Mattis.

## **Hollande: “La Francia non interverrà da sola”** - Leonardo Martinelli

Se il Congresso Usa voterà contro l’intervento in Siria, la Francia non interverrà da sola. Il presidente della Repubblica, François Hollande, tra gli interventisti della prima ora, guarda alle decisioni di Washington anche se chiede unità all’Europa. Di fronte alle “prove” di un “massacro chimico” la comunità internazionale ha la responsabilità di intervenire afferma nel corso di una conferenza stampa con il presidente tedesco, Joachim Gauck. “Quando avviene un massacro chimico quando il mondo ne è informato, quando le prove sono fornite ed i responsabili noti, allora ci deve essere una risposta”. Sono trascorsi dieci anni dall’invasione dell’Iraq. E allora fu una Francia governata dalla destra a opporsi all’intervento: memorabile il discorso, nel febbraio di quell’anno, del ministro degli Esteri Dominique de Villepin, contro l’attacco a Saddam, diventato riferimento (inaspettato) per tanti pacifisti nel mondo intero. Oggi la situazione è ribaltata, da tutti i punti di vista. Al potere c’è la sinistra con un presidente socialista. E Parigi era in testa a livello internazionale per spingere verso un attacco militare contro Assad. Anzi, dopo il dietrofront di Londra e le nuove esitazioni di Obama, i francesi rischiavano di restare da soli in questa loro campagna a favore della lezione da impartire a Damasco. D’altra parte però c’è la stessa opinione pubblica di sinistra in Francia ad appoggiare Hollande in quella che era (e forse è ancora) la sua volontà a intervenire. Un sondaggio condotto nei giorni scorsi dall’istituto Csa, uno dei più affidabili, indica che complessivamente solo il 45% dei francesi è favorevole a un intervento in Siria. Ma all’interno del bacino degli elettori della sinistra la percentuale sale al 55%. E per i socialisti addirittura al 62%. Pochi mesi fa, quando ancora la Francia di Hollande aveva deciso (e sola, quella volta) di intervenire nel Mali contro i jihadisti, i francesi avevano accettato senza fiatare. E nel 2011, quando era stato Nicolas Sarkozy a diventare uno dei protagonisti dell’attacco militare alla Libia, la sinistra, sia a livello dei partiti che dell’opinione pubblica, sia era accodata, approvando l’intervento. Ma perché questa volontà “guerrafondaia” della gauche? Diversi osservatori politici sottolineano innanzitutto in questi giorni a Parigi alcuni fattori contingenti. Laurent Fabius, ministro degli Esteri, è un atlantista della prima ora: fin dagli anni Ottanta, quando iniziò a imporsi come uno dei ras del Partito socialista, è stato un pro Stati Uniti e più vicino alle esigenze israeliane che a quelle arabe, anche in polemica con diversi compagni di partito. La sua influenza su un Hollande a tratti incerto sulla scena internazionale è forte, tanto più che pure il buon rapporto del presidente attuale con quello americano ha una propria influenza. Ma esistono anche fattori strutturali. Tanti maitres à penser della gauche francese, dagli anni Novanta in poi, si sono battuti per interventi militari in difesa dei diritti umani, come nel caso della Siria, dove l’azione militare sarebbe giustificata dall’utilizzo da parte di Assad di armi chimiche contro la popolazione civile. Primo fra tutti il filosofo Bernard-Henri Lévy, che ha appena pubblicato un suo editoriale sul quotidiano Le Monde, accettando che a dare il via libera a un eventuale intervento militare sia il voto del Parlamento. Ma continuando a perorare la causa dell’attacco, da effettuare il prima possibile. Sì, perché ora Oltralpe la polemica è tutta concentrata su quello: voto sì’ o voto no in Parlamento? A differenza di quanto avvenuto nel Regno Unito (dove proprio quel voto ha fermato Cameron nella corsa a partecipare all’intervento) e negli Stati Uniti (dove un dibattito parlamentare con voto annesso è ormai previsto a breve), in Francia il presidente, secondo la Costituzione, può decidere autonomamente la partecipazione a un intervento di questo tipo. Deve solo informarne il Parlamento. E proprio mercoledì è previsto un dibattito all’Assemblea nazionale, ma senza un voto finale. Questo, in realtà, è ora chiesto da alcuni deputati socialisti ma soprattutto della destra, come François Fillon, dell’Ump, il grande partito di centro-destra: “La Francia non può partire in guerra senza un sostegno chiaro del Parlamento”, ha detto l’ex premier, ai tempi di Sarkozy. Proprio martedì mattina Alain Vidalis, ministro responsabile dei rapporti con il Parlamento, ha ammesso che Hollande “non esclude il voto”. Ma la polemica appare più formale che sostanziale, dato che la stragrande maggioranza dei deputati dell’Ump appoggia comunque la volontà a intervenire in Siria. Come tutti (o quasi) i socialisti: “La nostra internazionalizzazione e il nostro umanesimo non possono ammettere l’indifferenza di fronte a un crimine contro l’umanità”, ha sottolineato David Assouline, portavoce del Partito socialista. Per ora a schierarsi contro l’intervento ci sono solo il Front national di Marine Le Pen e una formazione di estrema sinistra, il Front de gauche (ma non i comunisti, loro alleati, che chiedono il voto ma sono quasi tutti d’accordo con Hollande). Tutti per la guerra o quasi, gauche in testa.

## **La giusta scelta di Obama** - Furio Colombo

Se fossi cittadino americano sarei orgoglioso del presidente del mio Paese. Barack Obama ha mostrato con durezza e chiarezza la sua condanna per quelle centinaia di cadaveri, donne e tanti bambini, sterminati in un modo orrendo e crudele e tuttora misterioso. E ha dichiarato che non ne starà fuori. Ma invece di correre dietro al carro delle prove, che persino il suo Segretario di Stato gli stava offrendo, ha preferito rivolgersi al Congresso del suo Paese, dunque deputati e senatori che in questo momento ascoltano i cittadini. Non si fa una guerra da soli, una guerra che può diventare immensa e globale in ogni istante. Barack Obama non ha dato segni di essere preoccupato per le strade diverse dei suoi alleati (Regno Unito no, Francia sì, Italia no, Germania assente per elezioni) che interrompono un

percorso finora tipico e obbligato. Ma ha voluto parlare a lungo (45 minuti, mentre le tv del mondo lo aspettavano nel “giardino delle rose” come in una sorta di estrema consultazione o confessione) con il suo assistente più vicino, McDonough “uno calmo e saggio”, dicono gli esperti della Casa Bianca. Alla fine ha deciso di dare tempo ai suoi cittadini di parlare con coloro che essi hanno eletto per essere rappresentati. E accetta di sapere che cosa deciderà (a nome dei cittadini) il Parlamento. Stupisce molti che in tal modo Obama si sia fermato un passo prima della più alta prerogativa che gli spetta: combattere subito e solo dopo dare spiegazioni al suo popolo, agli alleati, alla Storia. Esitante, indeciso, quasi un pacifista, come il presidente Carter, è stato scritto. Se fossi Obama ne sarei fiero (e credo che Obama lo sia). Perché Carter non era esitante e neppure “pacifista” (nel senso buono o insultante della parola). Era un presidente riluttante. Non ha fatto la guerra (e non ne l’ha mai minacciata) mentre 68 diplomatici americani erano ostaggi dell’Iran. Ha promesso la restituzione del Canale a Panama mentre stava divampando una violenta rivolta armata e l’ha fermata, rinunciando a una sovranità americana. Ieri il New York Times (Mark Lander da Washington) così ha definito Obama, un presidente riluttante, evocando il titolo del bel libro di Mohsin Hamid. Anche per Obama la definizione è giusta. Barack Obama non vuole qualunque pace. Ma non vuole qualunque guerra, cadaveri accanto a cadaveri. Lungo questa strada, senza Nazioni Unite e con il rischio carteriano di subire ostilità e disprezzo, Obama sta tentando di guidare da solo un mondo mezzo cieco.

## **Grillini dissidenti: ‘Governiamo’. Ma chi li ha invitati?** - Emiliano Liuzzi

Beppe Grillo, almeno con il Fatto Quotidiano, è stato chiaro: “D’ora in poi due interviste al mese, a Genova o a Milano. I giornalisti sono invitati”. E’ sicuramente il segno di un modo di fare comunicazione che Grillo vuole cambiare. E’ anche l’ennesima dichiarazione su quelle tante cose che non funzionano dentro al Movimento 5 stelle. Ma oggi non credo sia il punto. C’è chi parla di divisioni, di parlamentari spaccati in due: chi sta col capo e chi invece vuole intraprendere una strada governativa. Ma la divisione esiste? I trenta senatori di cui ha parlato Alessandra Moretti dove sono? Per adesso non si sono visti. Ma soprattutto: esiste un Pd pronto ad accogliere i dissidenti a braccia aperte oppure no, grazie, andate pure al gruppo misto e votate con chi volete? Questo, a prescindere dal folklore, sembra l’argomento. Nessuno, dall’interno del Partito democratico, a parte la regina del gossip estivo Moretti, in questo momento cerca di fare scouting tra i grillini. Il motivo? Non servono. La maggioranza di governo esiste, Enrico Letta è il presidente del Consiglio e Angelino Alfano il suo vice. Non ci sono ribaltoni in vista. Che comunque dovrebbero passare da una strada che si chiama Quirinale, e da quelle mura non c’è un presidente che il problema di rimpasto di governo non se lo pone. E non ha motivi per farlo. Berlusconi, comunque vadano le cose, ha tutto l’interesse a mantenere in piedi questo esecutivo, lo stesso avviene nel Pd, alla ricerca di un’identità. Non c’è una data del congresso, c’è solo un candidato in pectore (e vincitore) che si chiama Matteo Renzi, ma appunto candidato alla segreteria, non alla presidenza del Consiglio. Quella è occupata da Letta che non ha nessuna intenzione di sciogliere l’alleanza col Pdl, visto che si trova a suo agio e, paradossalmente, essere con Berlusconi gli assicura un futuro, precipitare alle elezioni vorrebbe dire finire la carriera di potere appena iniziata. E allora il senatore del Movimento 5 stelle, Luis Alberto Orellana, il primo tra gli aperturisti, a chi parla quando dice “no tabù su alleanze: per me il dialogo si basa su un’ipotesi di governo a 5 Stelle, ma noi siamo solo 50 e dobbiamo dialogare con altri che hanno la maggioranza in questo Parlamento”? Orellana può dialogare con chi vuole, fare cene insieme a pezzi medio-piccoli del Pd, ma dall’altra parte non troverà nessuno ad ascoltarlo. Ovvio che lui, e un’altra decina come lui, abbiano la voglia di entrare nella stanza dei bottoni, quella attigua a palazzo Chigi, ma c’è un ma: nessuno li ha invitati a quella festa.

## **M5S, senatori di nuovo in riunione. Orellana: “Basta tabù sulle alleanze”**

Il confronto tra i senatori Cinque Stelle continua, ma al momento pare difficile trovare la quadra. La riunione iniziata lunedì prosegue martedì e restano le posizioni di partenza: da una parte chi esclude ogni possibilità di alleanza con il centrosinistra per formare una maggioranza alternativa in caso di crisi del governo di Enrico Letta, dall’altra chi parla di eccessivo “grillismo”, ovvero rigidità e bigottismo dei comportamenti. Per esempio Luis Orellana (un tempo candidato alla presidenza del Senato dal M5S) è un fiume in piena: “Bisogna essere pronti e non avere tabù – dice – Potremmo avere un fortissimo peso contrattuale. In Sicilia abbiamo una alleanza in corso. A Ragusa abbiamo vinto il ballottaggio perché siamo stati aiutati. Io sono per il dialogo come eravamo per il dialogo ad aprile quando siamo andati a parlare con Vito Crimi e Roberta Lombardi”. Poi la polemica sulla piattaforma, già emersa nelle ore scorse: “La piattaforma sono anni che viene promessa. L’ultima promessa era a luglio. Chi ha promesso si dimetta”. Orellana punta il dito contro “questa totale opacità di chi compone lo staff”. Sotto il profilo politico la replica arriva da Paola Taverna: “Mai con il Pd e mai con il Pdl: questo abbiamo detto in campagna elettorale. Otto milioni di persone mi hanno votato per mandarli tutti a casa. Chi non si riconosce più in qualcosa che è lampante e specchiato può andare a fare politica altrove”. Paola Nugnes aggiunge: “Io non chiedo che le persone che hanno avuto bisogno di parlare vadano fuori o che siano persone cattive. Chi pensa che la linea di partenza della campagna elettorale sia cambiata si alzi e lo dica, altrimenti ci portiamo una serpe in seno che non ci farà andare avanti”. Alla fine spazza via i dubbi il concetto ribadito dal capogruppo Nicola Morra: “Questa è una guerra che va combattuta con regole di ingaggio che però non ci devono far perdere in partenza la partita. Se loro ci tengono nei palazzi, se giochiamo ai piccoli onorevoli non faremo niente di nuovo. Siamo stati umiliati, presi a martellate in testa. In quanto M5S vedremo bocciate tutte le nostre proposte. Si dialoga con chi dimostra nei fatti di voler dialogare. Segnali concreti non ne son venuti. Noi siamo qui per fare la guerra per combattere la partitocrazia e le sue incrostrazioni”. Qui dentro, dove già la tensione è già alta, si inserisce uno scontro diretto tra il senatore di origini venezuelane e il responsabile della comunicazione del gruppo Cinque Stelle a Palazzo Madama, Claudio Messori: “Sono successe cose gravi – dichiara Orellana – Non deve succedere che una persona da noi stipendiata si permetta di farlo. Gliel’ho detto via mail, l’ho comunicato anche al capogruppo Morra ma non ho mai avuto risposta. Voglio dirglielo anche di persona”. Secondo il senatore Messori “ha creato grandissimi problemi, per me è una ferita aperta. Non ha la mia fiducia”. Orellana fa riferimento all’articolo “Piccoli onorevoli”,

postato ad agosto da Messori e ripreso dal blog di Grillo, che criticava i senatori "aperturisti" per la formazione di un nuovo governo. Ma esiste un gruppo che fa quadrato intorno al responsabile comunicazione: "Io ancora non capisco chi ha potuto sentirsi offeso. Chi si è sentito offeso è perché si sente 'onorevole'" afferma il senatore Bruno Marton. "A mio avviso Messori ha usato un periodo ipotetico", che riguarda il futuro, "non contesta quello che abbiamo fatto finora", ha detto Giovanni Endrizzi. "Claudio sul suo blog personale ha scritto quel che voleva. Quando sul mio Facebook scrivo quel che voglio faccio la stessa cosa", ha detto Carlo Martelli distinguendo fra funzione istituzionale e interventi personali. "Messori ha detto la verità, qualcuno ha avuto la coda di paglia che ha preso fuoco". Al contrario secondo Martelli la colpa è di chi parla con i giornali: "Ci sono persone – denuncia – che hanno chiamato i giornalisti per dire quel che succedeva. Dobbiamo fare i nomi e i cognomi di chi ha rilasciato interviste e di chi ha chiamato i giornalisti. Abbiamo un portavoce, che parli solo lui. Se ha dubbi ci chiama". Anzi, di più. "Facciamo un 'documentino' in cui ognuno si impegna a non parlare con la stampa. Così risolviamo anche il problema dei personalismi". E infine la Taverna: "Mi sarei incazzata se avesse criticato un 'piccolo cittadino', non un 'piccolo onorevole'. Io non mi sono mai sentita un'onorevole. Chi non si riconosce più in questo – ha aggiunto tra gli applausi – senza rancore, può andare a fare politica da un'altra parte". La situazione non si può definire di tensione e ne sono ulteriore prova due prese di posizione. Una è dello stesso Martelli che racconta che "il nostro whatsapp è una cloaca maxima degli insulti. Si son dette delle cose lì – racconta – da persone che poi si sono presentate qui chiedendo 'come stai? Ti trovo dimagrito o abbronzato'. Se vogliamo essere gruppo le cose si dicono in faccia, un conto è insultare le persone e un altro è dire cose sul Movimento". Su presunte spaccature dentro al gruppo si sofferma anche Maurizio Romani: "E' emerso un grande astio qui dentro, anche se nessuno ha il coraggio di ammetterlo. Sembra già che siamo divisi in due gruppi, forse tre. Io sono stato ripreso perché mi sono fermato a rispondere alle domande dei giornalisti. Se volete che non parli con nessuno, bè buttatemi fuori. Io sono un medico, sono abituato a parlare e a rispondere".

**Manifesto – 3.9.13**

## **Usa-Francia, il cerino in mano** - Anna Maria Merlo

PARIGI - François Hollande è in forte imbarazzo - un giornale lo ha battezzato «cornuto magnifico», dal titolo di una farsa teatrale del 1920, altri lo dicono «in trappola» - dopo i tentennamenti di Obama e la decisione di far votare il Congresso. Ieri, la Gran Bretagna, che ha bocciato l'intervento, ha escluso il ricorso a un nuovo voto della Camera dei comuni. Domani, il parlamento francese è convocato, ma solo per venire «informato», in un dibattito senza voto. Ma dall'opposizione di destra e da parte della maggioranza, a cominciare dai Verdi che in una prima fase si erano schierati per l'azione militare, salgono le richieste perché anche Parigi voti, seguiti dai Radicali di sinistra e, ieri sera, anche da alcuni socialisti (il Front de gauche è stato da subito contrario all'intervento). La Francia, ha però precisato il primo ministro Jean-Marc Ayrault, agirà solo «con una coalizione». Negli Usa, l'amministrazione Obama cerca di evitare un voto sfavorevole al Congresso, mentre secondo alcuni analisti il presidente potrebbe cercare di sfruttare il G20 di San Pietroburgo per riallacciare un dialogo con Mosca, il padrino di Assad. Ma il segretario di stato, John Kerry, ha chiuso il dialogo, paragonando Assad a Hitler e Saddam e cambiando così - a parole - l'obiettivo dell'intervento, che Obama si era preoccupato di definire solo una punizione e non un tentativo di rovesciare il regime di Assad. Oggi, Kerry e il segretario alla difesa Hagel partecipano all'audizione al Senato. Dalla Russia, tutte le «prove» fornite da Usa e Francia sono considerate «assolutamente non convincenti». Per il ministro degli esteri, Serguei Lavrov, l'Occidente ha mostrato «qualche immagine dove non c'è nulla di concreto: né carte geografiche, né nomi». Mosca, che ha mandato dal Mar Nero verso la Siria una nave per sorveglianza elettronica, afferma che un intervento «minaccia di rimandare sine die» la conferenza di pace di Ginevra 2, del resto già morta prima di nascere. Un'altra nave Usa, la portaerei Nimitz a propulsione nucleare, è anch'essa in viaggio verso la Siria. Anders Fogh Rasmussen, segretario dell'Alleanza atlantica, ha precisato che la Nato non è destinata ad aver nessun ruolo nell'intervento, limitandosi a dire di essere «personalmente convinto» che ci sia stato un attacco all'arma chimica e che «il regime siriano ne sia responsabile». La Francia, nei fatti, aspetta la decisione del Congresso Usa, con la destra che accusa Hollande di essere lo zimbello dell'amletico Obama. La presidente della commissione difesa dell'Assemblea, la socialista Patricia Adam, ha però precisato che la Francia non partirà in guerra da sola. «Il Libro bianco della difesa lo esclude», ha spiegato. «Solo se il Congresso voterà sì allora si ripresenterà la questione». L'opposizione approfitta delle difficoltà di Hollande, anche se anch'essa si avvia nelle contraddizioni. La Costituzione francese non prevede nessun voto in caso di intervento armato, ma solo l'informazione tre giorni dopo l'inizio di un'azione militare all'estero. Un voto deve intervenire solo se l'operazione si prolunga oltre i 4 mesi (come era successo per il Mali). Però negli ultimi anni non è mai successo che la Francia sia scesa in campo senza il via libera dell'Onu (Costa d'Avorio, Libia, Mali). L'Ump chiede un voto, ma alcuni leader, come l'ex primo ministro Alain Juppé, affermano che «non fare nulla è renderci complici dei crimini». Ieri il primo ministro Jean-Marc Ayrault ha ricevuto a Matignon i capi dei gruppi parlamentari. Ha promesso «assoluta trasparenza» e portato le sue «prove». Si tratta di una parte di un documento top secret dei servizi segreti, in parte declassificata per venire diffusa e servire a convincere un'opinione pubblica che resta a grande maggioranza sfavorevole all'intervento: per Parigi, il regime siriano ha accumulato più di mille tonnellate di agenti chimici, possiede i vettori per spararli sulla popolazione. Il 21 agosto i prodotti tossici sarebbero stati tirati con obici Grad. Altre prove riguardano attacchi precedenti, con video sugli effetti di un bombardamento con il sarin il 29 aprile scorso a Saraqeb. Tutti i documenti non più top secret sono stati resi pubblici ieri sera dal governo francese (nove pagine, redatte dai servizi, consultabili sui siti dell'Eliseo e di Matignon).

## **No comment di Netanyahu** – Michele Giorgio

Barack Obama, sabato scorso, aveva anticipato al premier israeliano Benjamin Netanyahu la sua decisione di dare il via libera all'attacco contro la Siria ma solo dopo l'approvazione del Congresso. Ci piacerebbe sapere ciò che

Netanyahu ha pensato in quei momenti. Tuttavia non occorre sforzarsi più di tanto per immaginare le imprecazioni del primo ministro israeliano al termine della telefonata. Israele ha puntato tutto sull'attacco americano alla Siria per poi ritrovarsi in mano un pugno di mosche. Certo, il raid scatterà presto, non appena il Congresso darà la sua benedizione alla «guerra di due-tre giorni» che la Casa Bianca ha pianificato contro Damasco. Ma agli occhi degli israeliani l'accaduto dimostra «la scarsa determinazione di Obama verso la Siria e di riflesso nei confronti dell'Iran», ci spiegava ieri Efraim Imbar, direttore del Centro studi strategici «Besa» dell'Università «Bar Ilan» di Tel Aviv, il laboratorio politico della destra israeliana. «Il governo sta zitto, non può far altro, però vi garantisco lo sbigottimento suscitato dal passo mosso da Obama», ha aggiunto Imbar. «Il premier Netanyahu implora i ministri di evitare qualsiasi commento sulla decisione di Obama». Era questo un titolo ieri sulla prima pagina del Jerusalem Post. E in effetti sono rimasti tutti in silenzio. Tranne gli incontenibili ministri del partito ultranazionalista «Bayit Yehudi», Naftali Bennett e Uri Ariel, che intervistati da Galei Tzahal (la radio dell'Esercito), hanno lasciato capire che Obama non ha le p... Quello che pensano un po' tutti ai vertici politici e militari israeliani. Al succo della questione è andato l'ex capo dell'intelligence militare Amos Yadlin, ora direttore dell' «Istituto per gli Studi sulla Sicurezza Nazionale» (Issn), il tempio dove deve recarsi chiunque sia interessato a sapere cosa farà Israele da qui a cinque anni in campo strategico. L'attacco alla Siria deve «ristabilire il potere di deterrenza» degli Stati Uniti nei confronti di tutti i leader (mediorientali) che potenzialmente sfidano Israele con armi non convenzionali, ha scritto Yadlin in una ricerca pubblicata domenica sugli interessi di Israele sul medio e sul lungo periodo. Il potere di deterrenza degli Usa in Medio Oriente è «diminuito negli ultimi tre anni» sostiene Yadlin «...è importante perciò che l'Iran comprenda l'assoluta determinazione degli Stati Uniti nel tenere fede alle 'linee rosse' poste alla Siria dal momento che Tehran osserva proprio questo». Sul lungo periodo, conclude il direttore dell'Issn, «è vitale per Israele che la guerra civile siriana non si concluda con la vittoria di Assad, poiché, spiega, ciò rinsalderebbe l'asse Tehran-Damasco-Hezbollah». Israele, dopo l'indecisione del passato, ora preferisce che la Siria si ritrovi sotto il controllo di gruppi islamisti sunniti, anche radicali, piuttosto che sotto l'autorità di Assad e dei nazionalisti del Baath. Per la semplice ragione che gli islamisti sono nemici dell'Iran e, una volta al potere, metterebbero fine all'alleanza tra Damasco e Tehran che dura da oltre 30 anni, contribuendo a isolare l'Iran. Rompe il coro delle critiche a Obama il capo dello stato israeliano Shimon Peres che ieri ha detto di avere «piena fiducia nel presidente» Usa. Ossia: tranquilli, Barack attaccherà la Siria. In Siria al giubilo dei sostenitori del presidente Bashar Assad per la retromarcia (temporanea) degli americani, si contrappone il sostegno che i ribelli e alcuni centri abitati danno l'attacco contro la Siria. In rete girano immagini e video provenienti da diverse località, come Deraa, dove molti affermano di desiderare l'intervento Usa. Contro le intenzioni di Washington è schierato il Comitato di coordinamento nazionale (Ccn), uno dei gruppi che compongono l'opposizione siriana in patria. «Crediamo che le azioni americane dipendano dai propri interessi, l'eventuale attacco contro la Siria non è mirato a ottenere un vero cambiamento democratico nel Paese», ha detto Rajaa al-Nasser a nome del Ccn. Allo stesso tempo il gruppo accusa senza mezzi termini il regime di Assad di aver fatto uso di armi chimiche il 21 agosto a Ghouta. Tesi che smentiscono i giornalisti Dale Gavlak e Yahya Ababneh che hanno visitato i luoghi del presunto attacco con gas sarin intervistando molte persone. «Dopo varie interviste ai medici, ai residenti di Ghouta, ai ribelli e alle loro famiglie, emerge un quadro diverso. Molti ritengono che alcuni ribelli abbiano ricevuto armi chimiche tramite il capo dell'intelligence saudita, il principe Bandar bin Sultan, e siano responsabili dell'attacco chimico», hanno scritto.

## **Sazi di guerra, digiuno mondiale** – Franco Cardini

«Oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace! È il grido che dice con forza: vogliamo un mondo di pace, vogliamo essere uomini e donne di pace, vogliamo che in questa nostra società, dilaniata da divisioni e da conflitti, scoppi la pace; mai più la guerra! Mai più la guerra! La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promosso e tutelato». Così domenica scorsa papa Francesco. E non si è trattato di uno di quei discorsi pii, devozionali, magari retorici, che vengono ascoltati con distratto rispetto e archiviati dubito dopo. No. Perché il papa si è espresso proprio in un momento drammatico, mentre fortissimi stanno soffiando i venti di guerra animati soprattutto da Parigi e da Istanbul, ma mentre si alza alto anche il grido della pace. In Gran Bretagna, la Camera dei Comuni ha gettato acqua gelida sui bollori guerrieri del premier Cameron, che è stato costretto a prenderne atto; ciò ha indotto il presidente Obama, già alquanto incerto anche nei giorni scorsi, a far marcia indietro su una decisione bellicista che ormai si era rassegnato ad adottare e praticamente a sconfessare il suo segretario di stato Kerry che aveva già dato precipitosamente per certi sia le l'impiego di gas tossici da parte delle forze armate governative siriane (un dato che continua a permanere incerto), sia l'intervento statunitense: ora, secondo il modello britannico, la parola passerà al Congresso. Ciò sta obbligando anche il nuovo Signore Europeo della Guerra, il bellicoso Hollande, a decidersi a consultare in qualche modo anche il parlamento del suo paese. Il presidente francese continua a sostenere di disporre di prove certe relative all'impiego dei gas da parte del governo siriano e dell'esistenza a disposizione di esso di vasti arsenali: sono le "terribili armi di distruzione di massa" già sventolate nel 2002 come alibi per l'aggressione all'Iraq: e sappiamo tutti (e cerchiamo di ricordarcene) come è andata allora a finire. I papi sono sempre intervenuti, negli ultimi decenni, alla vigilia dei conflitti: sempre cercando di sventarli e sempre fallendo. Così Benedetto XV nel 1914, così Pio XII nel 1939, così Giovanni Paolo II nel 2002. Stiamo vivendo un déjà vu? Resterà inascoltato anche l'accorato, intenso appello di papa Bergoglio? Non ci facciamo illusioni. Gli interessi che spingono alla guerra sono molti: la volontà di procedere sempre più nella scellerata destabilizzazione del Vicino Oriente da parte di alcuni governi e di alcune lobbies è evidente; la questione dei metanodotti ai sensi del recente trattato irano-irako-siriano che dovrebbero passare dall'Iran attraverso Iraq e Siria anziché attraverso la Turchia è di per sé un casus belli ovviamente inconfessabile ma fortissimo, e Istanbul preme per questo (avete notato che i media internazionali hanno messo immediatamente a tacere le polemiche sulla deriva autoritario-fondamentalista di Ocalan?); la volontà congiunta di molte potenze, di colpire la Siria come ulteriore passo verso l'aggressione all'Iran, è

evidente; gli arsenali francesi e americani sono pieni e bisogna pure svuotarli per incentivare la produzione e avviare un nuovo business di «ricostruzione»; e infine c'è la volontà degli emirati, soprattutto del Qatar, di proseguire la loro fitna sunnita contro gli sciiti - forti in Siria, insieme con gli alawiti ad essi affini - e d'indebolire il solito Iran, loro concorrente sul piano delle esportazioni energetiche come dell'egemonia geopolitica sul Golfo Persico. L'armamentario propagandistico è il medesimo del 2003, sconfortante per idiozia ma purtroppo efficace a livello mediatico: Assad oggi, come Saddam ieri, detentore di «terribili armi di distruzione di massa»; Assad oggi, come Saddam ieri, «nuovo Hitler». Il segretario statunitense di stato, il ridicolo mister Kerry, non ha perso questa pur ghiotta attenzione di tacere: e si è candidato così a una figura peggiore di quella che nel 2002 fece Powell, ch'era pur tanto migliore di lui. Se si farà la guerra, succederà come nel 2003: sul momento tutti sicuri e tutti d'accordo, poi tutti colpiti da amnesia sulle loro stesse bugie. Eppure, stavolta c'è qualcosa di nuovo. Il ricorso agli strumenti democratici, in Inghilterra, ha sconfitto le infami ragioni della guerra e ha messo in difficoltà tutti i loro sostenitori. E questo papa non si limita a implorare durante l'Angelus: chiama i cattolici alla mobilitazione, li impegna a una grande veglia di preghiera in Piazza San Pietro e a un digiuno sabato 7, alla vigilia della seduta del congresso americano del 9. Ma il papa, quando in soccorso della sua preghiera invoca la Vergine Maria, sa quel che fa. Sabato 7 la Chiesa celebra la vigilia della festa della Natività della Madonna. Il richiamo liturgico e religioso, alto e profondo, viene chiamato a soccorrere l'appello civico. «Con tutta la mia forza, chiedo alle parti in conflitto di ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all'altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione. Con altrettanta forza esorto anche la Comunità Internazionale a fare ogni sforzo per promuovere, senza ulteriore indugio, iniziative chiare per la pace in quella Nazione, basate sul dialogo e sul negoziato, per il bene dell'intera popolazione siriana». Questo non è un fervorino devoto. Questo è un appello forte, concreto e chiaro; queste sono parole politiche, parole da statista oltre che da capo religioso: «Ripeto a voce alta: non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace». È un appello ai potenti della terra, ai governi e a coloro dei quali i governi sono ormai sempre più chiaramente dei comitati d'affari. Ma è soprattutto un appello ai popoli, a tutti noi. Bisogna impegnarci affinché non cada nel vuoto, affinché venga inteso da tutti. Bisogna sul serio scendere in guerra contro la guerra.

## **Iraq, Afghanistan, Libia e Pakistan. I fronti «umanitari» di Obama** – E.Giordana

Per chi ha fatto una stima dei conflitti nel mondo, come l'Atlante delle guerre che da quattro anni documenta la guerra nel pianeta, sono oltre una trentina. Tra piccoli focolai, fuochi sotto la cenere e conflitti infiniti. E se si butta l'occhio sui numeri, la più grande fucina della guerra è quella avviata negli ultimi dodici anni a partire dall'11 settembre 2001. Con nomi e codici diversi ma sempre con la motivazione di difendere la popolazione civile e far avanzare diritti e democrazia, guerre devastanti sono state messe in cantiere con l'avallo dell'Onu e, in due casi, con un cavallo di nome Nato. Sempre promosse da americani, britannici e francesi (che hanno avuto la «loro» guerra in Mali), con l'appoggio della Ue e la partecipazione dell'Italia seppur a diverso titolo. Iraq, Afghanistan e Libia sono le guerre che segneranno la storia di questi tre lustri. Con un particolare comune: non sono mai terminate, continuano a uccidere e sono state abbandonate o sono in via d'abbandono da parte dei salvatori. Guerre infinite e costose. In termini di denaro e vite. Sarebbe salutare chiedersi se abbia senso iniziare una quarta su cui, anche i più convinti interventisti, cominciano a nutrire seri dubbi. E a domandarsi se combattere la guerra con la guerra spenga la prima o non ne alimenti all'infinito una terza. **500 milizie libiche armate.** In Libia tutto tace. La presenza occidentale è sotto tono. La stampa è disattenta su questa fucina di violenza continua. Si sono formati almeno 500 gruppi armati davanti a un esercito ridicolo, un governo fragile e un regime di impunità garantita per chi uccide o picchia una donna colpevole di aver violato le regole del pudore. Dopo il suo incontro con le autorità libiche, Gianni Letta ha detto che l'Italia intende avere un ruolo attivo, fornendo assistenza per la formazione delle strutture militari e aiutando a costruire le istituzioni, senza contare che il premier si è anche lasciato andare a menzionare il sequestro delle armi. Imprese che, in oltre dieci anni di occupazione militare, non hanno avuto molto successo in Afghanistan, l'altro fronte sanguinante della Nato (nella foto Reuters, marine a Kandahar) che, lentamente, sta cercando di uscire dalla palude (ieri i talebani hanno bruciato decine di camion di rifornimento nella zona orientale del Paese). Certo, dal 2011 al 2012 i militari stranieri deceduti sono diminuiti da quasi 600 a meno di 400. In compenso però è aumentato il numero dei soldati afgani: erano meno di 800 nel 2010, sono arrivati oltre 1100 cadaveri l'anno scorso. **L'estate irachena di sangue.** In Afghanistan, da manuale, la milizia sarebbe soltanto una. Ma dieci anni di guerra hanno non solo testimoniato che i talebani hanno molte anime, fronti e strategie ma che il conflitto ha alimentato la formazione di miriadi di bande armate: solo nella provincia di Wardak ce ne sarebbero un centinaio. E che durante la gestione del generale Petraeus (modello dell'Iraq) è stata favorita la rinascita delle milizie di autodifesa: altri 30mila armati. L'Iraq, appunto. La «missione compiuta» Usa è una guerra senza fine. Per l'Iraq Body Count i civili morti hanno superato i centomila: nel solo mese di agosto le vittime sono state 915. Sabato sono state uccise 30 persone, venerdì 21...Numerosi gli errori con quel primo peccato di superbia che fu la distruzione dell'esercito iracheno per rifarlo daccapo. Poi ci fu la pulizia col fosforo, poi Abu Ghraib e tortura diffuse. Infine la strategia di armare le milizie. Ancora una volta combattere la guerra con la guerra. Iraq, Afghanistan e Libia sono solo i fronti aperti di tre conflitti dichiarati. Ma in Pakistan c'è una vera e propria guerra mai dichiarata. Coi droni, aerei senza pilota che ora si vorrebbero usare chirurgicamente in Siria. La guerra tecnologica in Pakistan ha dato ottimi risultati: il procuratore generale dell'Alta corte di Peshawar, dopo una causa civile promossa contro la Cia da una fondazione privata, ha sentenziato che almeno 896 civili sono stati uccisi tra il 2007 e il 2012 nell'agenzia tribale del Nord Waziristan e altri 533 nel Waziristan del Sud. Grazie ai droni.

**Due cose a Marchionne** - Piergiovanni Alleva

Il comunicato con cui la Fiat ha annunciato da una parte che si adeguerà alla sentenza della Corte Costituzionale, consentendo alla Fiom di formare le Rsa con piena funzione dei diritti sindacali e dall'altra che auspica l'approvazione di una legge per la rappresentanza e rappresentatività sindacale può essere considerato una pietra miliare: punto di arrivo, dunque, ma anche di partenza. La Fiom può certo andare orgogliosa per aver dato l'impulso decisivo in direzione di una legge che regoli la materia. Ma proprio per questo è opportuno e necessario individuare da subito alcuni «punti caldi» di un futuro testo legislativo. 1) È stato conquistato il principio oggi sancito anche dall'accordo 28 giugno 2011 che rappresentatività e potere negoziale sono inscindibili: non potrà più accadere che il sindacato più rappresentativo resti escluso dal negoziato e che si pretenda che un contratto di «minoranza» valga per tutti i lavoratori di un'azienda. Ma attenzione a non cadere ora nell'errore opposto e varare così una previsione legislativa che renda onnipotente l'associazione sindacale maggioritaria stabilendo, ad esempio, che il contratto nazionale o aziendale stipulato dalla maggioranza dei sindacati sia obbligatorio per tutti i lavoratori, anche iscritti a sindacati dissenzienti. Questo sarebbe giuridicamente impossibile per i contratti nazionali senza prima cambiare l'articolo 39 seconda parte della Costituzione, mentre per i contratti aziendali sarebbe comunque un errore immotivato da cui ad esempio si è tenuto lontano l'accordo del 28 giugno. I commi 4 e 5 hanno stabilito nella sostanza che una valenza generale dell'accordo aziendale deve far capo comunque alla partecipazione di ogni lavoratore: o in quanto elettore Rsu se è la Rsu a firmare l'accordo aziendale, o in quanto votante in referendum confermativo se sono state alcune Rsa a concludere l'accordo. E così anche per il contratto collettivo nazionale di lavoro l'approvazione referendaria potrà essere - comunque previo ritocco della previsione costituzionale - la giustificazione finale vera dell'efficacia generale. 2) Il diritto di sciopero non può essere messo in discussione o limitato dall'efficacia generale e dall'esigibilità degli accordi. Il diritto di sciopero resta un diritto pubblico costituzionale di libertà dell'individuo che si muove su un piano diverso da quello degli obblighi discendenti da un contratto ed è molto simile, per intendersi, al diritto di esternazione o manifestazione del pensiero. Se dunque il dottor Marchionne pensa che dalla legge che ora auspica possa discendere un nuovo scenario autoritario ovvero una ricetta per la quale basterebbe che una o più Rsa abbia una maggioranza per applicare il contratto da loro firmato a tutti i lavoratori e poter reprimere disciplinarmente eventuali dissidenti scioperanti è opportuno sappia che su quella strada troverebbe ancora l'opposizione fermissima dei sindacati, dei politici e dei giuristi che credono davvero nella democrazia sindacale.

## **Porte aperte alla Fiom – Antonio Sciotto**

La dichiarazione è «storica», ma certo di per sé non risolve i problemi industriali della Fiat, il nodo fondamentale della sua presenza (e soprattutto permanenza) in Italia. Ma il fatto c'è. Il gruppo guidato da Sergio Marchionne ha comunicato ieri alla Fiom che (citiamo dalla nota aziendale) «accetterà la nomina dei suoi rappresentanti sindacali aziendali a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 23 luglio scorso». L'alta corte è sempre l'alta corte, e insomma aveva posto sulla diatriba, in qualche modo, una ultima parola. Ovvero che anche un'organizzazione che non è firmataria di contratto può e deve poter esercitare i propri diritti sindacali in fabbrica: soprattutto se, come in questo caso, ha un mucchio di iscritti dietro. Ma, come detto, non vuol dire che i problemi dentro la Fiat siano finiti. Marchionne tiene a sottolineare che se una nuova - da lui più volte evocata - legge sulla rappresentanza non verrà approvata, la Fiat potrebbe decidere definitivamente di fare le valigie e lasciare il nostro Paese. Tornando a ribadire che in realtà, non avendo a suo parere la Fiom neanche partecipato alla trattativa, non dovrebbe a rigore godere del diritto generale affermato dalla sentenza. «In questo modo l'azienda intende rispondere in maniera definitiva a ogni ulteriore strumentale polemica in relazione all'applicazione della decisione della Suprema Corte - spiega la sua ultima mossa la multinazionale torinese - Peraltro questa fissa, come ovvio, un principio di carattere generale: la titolarità dei diritti di cui all'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori ai sindacati che abbiano partecipato alle trattative per la sottoscrizione dei contratti applicati in azienda; la cui riferibilità alla Fiom nella concreta situazione Fiat è più che dubbia». Quindi la richiesta di una legge, con il solito aut aut cui siamo abituati: «In ogni caso, come peraltro suggerito anche dalla Corte costituzionale, un intervento legislativo è ineludibile: la certezza del diritto in una materia così delicata come quella della rappresentanza sindacale e dell'esigibilità dei contratti è una condicio sine qua non per la continuità stessa dell'impegno industriale di Fiat in Italia». Incassa la vittoria la Fiom, mentre la Fim Cisl mette più l'accento (comprensibilmente, essendo alleata di Marchionne in questa vicenda) sul nodo delle nuove regole e di una legge che assicuri la permanenza del Lingotto in Italia. Il Pd è ugualmente lieto, mentre tutti guardano al tavolo che in settembre dovrebbe finalmente avviare il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato: un confronto sul futuro dell'auto e, tra le altre cose, anche di Mirafiori (cui potrebbe essere destinata la produzione di Suv Maserati e Alfa, anche da esportazione: ma il condizionale è d'obbligo). «A tre anni dalla firma dell'accordo che l'aveva esclusa, la Fiom rientra in fabbrica dalla porta principale - commenta Maurizio Landini, segretario dei metalmeccanici Cgil - Ora, sempre come previsto dalla sentenza della Consulta, ci aspettiamo anche il riconoscimento dei diritti sindacali, a partire dalla possibilità di convocare le assemblee, alla riapertura delle salette sindacali che la Fiat ha chiuso dopo la firma del contratto separato, fino al riconoscimento delle ore di permesso sindacale. Cosa non scontata visto che l'azienda, anche laddove costretta dai Tribunali a riconoscere il ruolo delle Rsa Fiom, le ha comunque discriminate non concedendo le stesse agibilità degli altri sindacati». E anche la Fiom chiede una legge: «Tre anni fa abbiamo raccolto le firme e presentato in Parlamento una legge di iniziativa popolare», spiega Landini, che però respinge nettamente qualsiasi aut aut: «La Fiat non può, per l'ennesima volta, vincolare le istituzioni democratiche del nostro Paese legando il mantenimento della produzione in Italia a una legge che le aggrada». La Fim critica la Fiom, ma ne ha anche per la Fiat: «Ha ragione la Fiat quando pone il tema della certezza e dell'esigibilità delle regole, fattore decisivo quando sono in gioco importanti investimenti e l'attrattività industriale del nostro Paese. Restano da superare: la testardaggine della Fiom nel non voler riconoscere gli accordi sindacali votati a maggioranza e le paventate e inaccettabili minacce della Fiat di sospendere il programma di investimenti su Mirafiori e Cassino».

## **Decadenza, la legge parla chiaro** - Gaetano Azzariti

La cosiddetta legge Severino sarebbe incostituzionale e la Giunta per le elezioni del senato dovrebbe sospendere la decisione sulla decadenza da parlamentare di Silvio Berlusconi per far pronunciare la Corte costituzionale. Questa la proposta del Pdl, sostenuta anche da alcuni giuristi. È una tesi fondata? Vediamo nel merito gli argomenti a sostegno. Le ragioni di incostituzionalità sarebbero essenzialmente tre. Primo: si sostiene la violazione dell'art. 65 della Costituzione che prevede sia la legge a stabilire le cause di ineleggibilità e incompatibilità dei parlamentari. In secondo luogo, si denuncia il non rispetto dell'art. 66 che riserva alla camera il giudizio sulle cause sopraggiunte. Infine, si afferma la violazione dell'articolo 25 (e della normativa CEDU) che vieta la retroattività delle «pene». Nel primo caso si sostiene che la «incandidabilità» (che è stata introdotta per le Regioni e gli enti locali sin dalla legge n. 16 del 1992) non sarebbe riconducibile alle cause di «ineleggibilità», le uniche per le quali la costituzione (all'articolo 65) ammette per il Parlamento una limitazione del diritto di elettorato passivo. Peccato però che la Corte costituzionale ha, in più occasioni, già affermato che l'istituto della «incandidabilità» va considerata una causa particolare di ineleggibilità (vedi in tal senso le sentenze 407 del 1992, 141 del 1996 e 132 del 2001). Dunque, l'organo al quale ci si vuole rivolgere per risolvere la questione proposta s'è già pronunciato. Perché mai l'incandidabilità, se riferita ai parlamentari, dovrebbe d'improvviso mutare di natura? Solo per rendere non applicabile l'articolo 65? Ma v'è di più. In questa prospettiva non si considera che il fondamento costituzionale della legge Severino non è solo l'articolo 65 ma è anche una legge che dà attuazione all'articolo 48, quarto comma, che stabilisce limitazioni al diritto di voto (e dunque, secondo gli insegnamenti della Corte costituzionale, anche di elettorato passivo); all'articolo 51, primo comma, che rinvia alla legge ordinaria la definizione dei requisiti per poter accedere alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza; all'articolo 68, secondo comma, che esclude la necessità di un'autorizzazione della Camera di appartenenza per dare esecuzione ad una sentenza irrevocabile di condanna. Più delicato il discorso sulla presunta violazione dell'articolo 66. La legge Severino è esplicita sul punto, ed espressamente assegna alla Camera di appartenenza il giudizio sulle cause di incandidabilità «sopraggiunte» proprio «ai sensi dell'art. 66 della Costituzione». Perché dunque ci si lamenta? Qui il dibattito politico in corso ha confuso un poco le acque. Almeno dal punto di vista del diritto costituzionale dovrebbe essere chiaro che non esiste un obbligo giuridico nel dichiarare la decadenza del parlamentare. Il Parlamento non è dunque chiamato a un «atto dovuto» che finirebbe per vanificare la garanzia di autotutela contenuta in Costituzione. Che l'ultima parola spetti alla Camera è indubbio, tant'è che siamo in attesa delle decisioni della Giunta e poi dell'Aula. La vera questione è però un'altra. In quali casi il Senato potrebbe decidere di non far decadere Silvio Berlusconi? Nel rispetto dell'autonomia degli organi costituzionali e della divisione dei poteri in una sola ipotesi: qualora si convenisse che la decisione della Cassazione sia stata un fatto eversivo, non si sia mantenuta entro la propria sfera di competenza, abbia attentato alla libertà politica del parlamentare. Il Parlamento non può, infatti, discutere nel merito la decisione dei magistrati, non può valutare la correttezza o meno della decisione (la divisione dei poteri lo impedisce), può solo salvaguardare la propria autonomia e quella dei suoi membri ove ritenesse siano state lese. Potrebbe solo far propria la tesi sostenuta dai «falchi» del Pdl, ammettere che siamo nelle mani di giudici eversori, salvare Berlusconi e apprestare misure idonee a ripristinare la democrazia proditoriamente violata. È questa la posta in gioco. Andando, se possibile, oltre la propaganda degli estremisti alla Santanchè, penso che nessuna forza politica responsabile in Italia possa immaginare uno scenario di questo tipo. Il Presidente Napolitano ha chiaramente sostenuto la tesi opposta: è necessario anzitutto che tutte le parti in causa - il Pdl e Silvio Berlusconi in primo luogo - riconoscano la legittimità dei comportamenti e rispettino le decisioni dei giudici. Non vedo come le altre forze - il Pd anzitutto - possano immaginare di discostarsi e cedere alle ubbie dei più estremisti. È questo che rende la decisione sulla decadenza di Berlusconi una strada parlamentare obbligata, almeno dal punto di vista politico-costituzionale. Sulla diversa questione della presunta irretroattività della legge Severino ci sarebbe molto da dire. Qui, in sintesi, può ricordarsi l'essenziale. Si tratta in questo caso di accertare se l'incandidabilità e la conseguente decadenza da parlamentare rappresenti o meno una norma penale, poiché solo per queste la costituzione impone il divieto di retroattività. È vero che oggi sono più sfumati rispetto al passato i confini tra sanzioni penali e amministrative o, più in generale, leggi civili. E a leggere la giurisprudenza nazionale e, soprattutto, quella della Corte di Strasburgo, non appare più sufficiente richiamarsi ad un criterio formale per delimitare il campo della norma ritenuta propriamente «penale». Ciò non toglie però che nel nostro caso l'interpretazione sul «tipo» di norma e sulla retroattività è già stata chiaramente formulata dai giudici e non si vede per quale ragione ci si dovrebbe ora discostare dai precedenti. Il Consiglio di Stato nel febbraio di quest'anno (sez. V, n. 695 del 2013) si è espresso sul punto ritenendo applicabile la norma dell'incandidabilità anche con riferimento ai reati commessi prima dell'entrata in vigore della legge Severino. La Corte costituzionale, in tempi non sospetti, ha esplicitamente escluso possa configurarsi l'incandidabilità come una sanzione penale, ma essa determina il venir meno di un «requisito soggettivo» per l'accesso alle cariche elettive (sent. 132 del 2001). Rimane da dire della richiesta di far sollevare la questione di costituzionalità dalla Giunta per le elezioni del Senato, nonostante la legge che regola i giudizi della Corte costituzionale (la n. 87 del 1953) sembra escluderlo, riservando tale possibilità solo al «giudice nel corso di un giudizio». Una richiesta assai innovativa che si fonda - dal punto di vista del diritto costituzionale - su due argomenti. La prima è l'affermazione - condivisa dalla Corte costituzionale (sent. 259 del 2009) - della «natura giurisdizionale» del controllo compiuto dalla Giunta in sede di giudizio sui titoli di ammissione (e dunque sulla causa di sopraggiunta decadenza). La seconda sulle aperture della Consulta che in alcuni definiti casi ha riconosciuto un'attività di carattere oggettivamente giurisdizionale a soggetti non facenti parte integrante dell'ordine della magistratura (dalla commissione disciplinare del Csm ai collegi arbitrali). Il punto decisivo appare però il seguente: anche ammessa la «natura giurisdizionale» dall'attività della Giunta, il requisito necessario in base al quale la stessa giurisprudenza della Corte costituzionale appena richiamata s'è potuta fondare è l'accertamento della terzietà e imparzialità dell'organo che esprime il giudizio. Ora chi può pensare che il giudizio espresso da un organo politico (la Giunta per le elezioni) possa rappresentarsi come terzo e imparziale? Non vi è nessuna demonizzazione della politica in questa osservazione, ma anzi un porre la questione nel suo giusto rilievo: la decisione sulla decadenza è demandata alle Camere proprio per

salvaguardare l'autonomia politica dell'organo della rappresentanza popolare. Nel controllo operato dalla Giunta, la politicità non è separabile dal giudizio. In fondo basta guardare al dibattito in corso: tutto ruota attorno alla questione propriamente politica della possibilità che il leader carismatico del centrodestra sia impedito nella propria «agibilità politica». V'è infine un ultimo, ma decisivo, ostacolo alla proponibilità della questione di legittimità costituzionale da parte della Giunta. È giurisprudenza costituzionale costante (tra le tante decisioni in tal senso le sentenze 40 del 1963 e 226 del 1976) che per poter rivolgersi alla Corte costituzionale è necessario che all'organo spetti effettivamente decidere nel giudizio in corso. Così, ad esempio, non il pubblico ministero, che non ha poteri decisori «ultimativi», bensì il giudice. Ora si dà il caso che la Giunta non deciderà alcunché, avendo solo un potere di proposta per l'Assemblea che si dovrà pronunciare in via definitiva solo in un secondo momento, in base all'esito del lavoro istruttorio compiuto dalla Giunta. Dunque, a tutto concedere, dovrebbe essere l'Aula l'organo competente a sollevare la questione di fronte alla Consulta. Ma chi può credere che il Senato in quanto tale (l'Assemblea) possa essere considerato un giudice imparziale e terzo?

## **Balena dem, con Renzi gli ex Ppi** – Daniela Preziosi

Colpo di grazia ai 'resistenti' del Nazareno, un gruppo di dirigenti di area per lo più bersaniana che in questi mesi - mentre il governo fibrilla, Berlusconi pretende l'agibilità politica, la disoccupazione sale e mezzo mondo rischia di entrare in guerra contro la Siria - cerca di frenare la data del congresso e rimandare l'irresistibile ascesa di Matteo Renzi alla segreteria del Pd. Ieri alla festa nazionale di Genova il ministro Dario Franceschini, una delle colonne della (da ieri ex) troika Pd (Bersani e Epifani le altre due), ha annunciato di aver cambiato idea. E dopo anni di critiche anche aspre, ha dichiarato il suo appoggio a Renzi. La ragione: «Dopo anni di scontri adesso c'è bisogno di unità. E se Renzi, come ha detto, lavorerà da segretario per innovare il Pd, tenendolo unito e non dividendolo, sono pronto a votarlo». Quella dell'«unità» è un chiodo fisso per Franceschini. Che a luglio aveva agitato le acque mai calme del Pd paventando una scissione: «Attenti, nella percezione comune il Pd sta tornando non a ex Margherita e a ex ds, ma democristiani e comunisti». Ma di scissioni all'orizzonte del Pd non se ne vede. Si vede invece la valanga renziana. Il sindaco è tornato da venerdì sulla scena politica. Da quel giorno riempie le feste dem. Ieri a Bologna i militanti lo hanno aspettato dal pomeriggio. E così a Genova domenica dove a Enrico Mentana (direttore del Tg di La7) ha consegnato l'ufficializzazione della sua corsa alla segreteria. Quanto ai dirigenti Pd, verso Renzi si è messa in moto una vera transumanza. E fuori dal partito l'aria è la stessa: fra i sindaci (Marino, Fassino, Pisapia, Orlando, per dire delle maggiori città), a sinistra in area Sel. Né l'area di Bersani durante l'estate è riuscita a scovare un candidato competitivo. Non il capogruppo alla Camera Speranza, non il viceministro Fassina, i due che hanno ricevuto le 'nominazioni' dei media. Non il segretario Epifani: chi lavora con lui giura che non si candiderà. Negli ultimi giorni, mentre i franceschiniani preparavano il «salto» verso Renzi, parallelamente nomi di peso dell'area bersaniana - lo stesso Fassina - hanno cominciato a guardare verso Cuperlo (il viceministro lo ha esplicitamente detto al manifesto la scorsa settimana). E così l'annuncio di Renzi ha spinto Franceschini ad anticipare l'endorsement, che sarà spiegato alla riunione di Areadem a Cortona a fine mese. Bersani lo sapeva da giorni. Ora mastica amaro. Dalla sua Piacenza confida ai suoi: «Prima di sostenere un candidato bisognerebbe sapere quale idea di partito e di paese ha in testa». Ora la sua strada svolta verso Cuperlo. Che ieri ha commentato le parole di Franceschini con con ironia: «Cosa è successo? Ci riferiamo alla Siria, a Obama? Sono e resto candidato». Ma non è un tratto breve quello che l'ex segretario deve percorrere per approdare a Cuperlo. Negli ultimi tempi le distanze si sono approfondite. Con D'Alema, il più 'pesante' dei fan di Cuperlo, si è persino aperto un solco. Il leader che nel suo mandato aveva costruito una maggioranza granitica ora è solo. Anche Beppe Fioroni, l'ex ppi più renitente alla leva renziana, prende atto della sconfitta: «In un congresso in cui c'è un candidato che rappresenta l'80 per cento e 5, 6 o 7 candidati che faticano insieme a dividersi il 20, prendo atto che c'è un solo candidato», dichiara a Radio Radicale. «Una bella svolta sovietica», è gelido Bersani. Da sinistra arriva il sarcasmo di Matteo Orfini: «Dunque Matteo Renzi vuole 'rivoluzionare' il Pd insieme a Franceschini, Fioroni, Veltroni, Bettini, Fassino. Sarà un congresso divertente». Ironia dal candidato Pittella: «Fossi in Renzi mi preoccuperei». Fassina non si scompone: «La svolta di Franceschini non mi ha sorpreso. Lavoreremo alla convergenza con chi rappresenta una linea diversa da Renzi. Certo è singolare che pezzi del governo sostengano chi non passa giorno che non attacca Letta. Bisognerà riflettere anche su questo». «Letta e Renzi sono due talenti della stessa squadra. Perché bisogna dire che è impossibile utilizzarli? Io soffro ancora per Mazzola e Rivera», sono le parole di Franceschini su questo tema. In effetti non è chiaro se il Renzi candidato potrà davvero onorare la promessa di non bombardare il governo di un premier, Letta, che per la verità non gli è mai stato ostile. Intanto però il quartier generale del Pd il sindaco l'ha bombardato. Ma l'avvicinamento di Areadem non è indolore a casa Renzi. Il ministro resta fra quelli che vogliono un congresso per soli iscritti: «Primarie aperte ai gazebo fino all'ultimo giorno. Quando vai a dare la preferenza, allo stesso tempo puoi fare la tessera, per dare un segnale che aderisci a quella coalizione». Non è quello che chiede Renzi.

**La Stampa – 3.9.13**

## **Siria, la mossa dell'Italia: “Assad adesso rinunci ai gas”** – Antonella Rampino

ROMA - «Abbiamo importanti aspettative sul G20, spero si possano fare passi in avanti riprendendo il filo di quello che si decise al G8, dove europei, russi e americani presero una posizione netta di condanna dell'uso delle armi chimiche, un punto che va ripreso e fatto evolvere». Le parole di Enrico Letta, ieri, hanno sollevato il velo sul tentativo che l'Italia potrebbe compiere al vertice che si apre giovedì mattina a San Pietroburgo, e alla quale si sta lavorando tra Farnesina e Palazzo Chigi. Per «riprendere il filo e farlo evolvere» la proposta allo studio, secondo alcune fonti politiche e diplomatiche, sarebbe proprio quella di cercare di convincere la Siria a siglare la Convenzione contro le armi chimiche del 1993, essendo il paese del regime degli Assad uno dei soli cinque, con Angola, Egitto, Corea del Nord e Somalia

tra tutte le nazioni dell'Onu a non averla né firmata né ratificata: Damasco aderì solo al Protocollo di Ginevra del 1925, che metteva al bando solo alcuni tipi di gas asfissianti e avvelenanti. Il ministro degli Esteri Emma Bonino sin dai giorni dell'eccidio, sta ragionando attorno alla Convenzione sulle armi chimiche: se la Siria firmasse diventerebbe immediatamente operativa l'Opcw, il più oscuro degli acronimi del multilateralismo, ma purtroppo anche il più attuale: si tratta dell'Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons, ed è l'organo attuativo della Convenzione, che ha poteri di verifica sul campo che non si sviluppano, producano, immagazzinino e usino armi chimiche. Può entrare a lavorare in qualsiasi momento, in qualsiasi Paese aderente alla Convenzione. Se la Siria firmasse, ecco a cosa mira l'idea italiana, cadrebbero le motivazioni iscritte nelle risoluzioni che chiedono il via libera, all'Onu come ai parlamenti, per l'intervento armato: il rischio che Damasco colpisca ancora con i gas chimici i suoi propri cittadini, ma anche oltre i propri confini. La proposta avrebbe poi un ovvio portato politico: anche i Paesi che, come l'Italia e la Germania, hanno da subito detto no all'intervento armato, per ragioni geopolitiche come quelle espresse (singolarmente con le stesse parole di Bonino) anche dal Papa che ha ammonito contro il rischio di «una guerra mondiale», pensano che non si possa lasciare impunito, come affermano Stati Uniti e Francia, l'uso delle armi chimiche. Solo, ma non semplicemente, si ritiene che è la politica a essere la moderna e alternativa modalità alla guerra, se l'uso delle armi rischia di avere «unintended consequences». La posizione italiana, la necessità di non lasciar nulla di intentato che è poi iscritta nel carattere e nella storia della titolare della Farnesina, la convinzione profondamente condivisa con Enrico Letta e Mario Mauro che la soluzione in Siria non possa che essere politica, pur comprendendo come dice Letta «l'atteggiamento di Usa e Francia», punta a spingere la Siria a sedersi al tavolo delle trattative: la finestra aperta da Obama offre un'occasione, e firmare la Convenzione con le armi chimiche sarebbe una pre-condizione favorevole alla Ginevra 2. Inoltre, Stati Uniti e Russia, pur avendo a suo tempo Washington cancellato la bilaterale con Mosca per l'asilo temporaneo concesso a Snowden, con venti di guerra alle porte, in qualche modo a San Pietroburgo dovranno trovare il modo di parlarsi: è la forza delle cose. Non a caso il premier aggiunge di attendersi che «la presidenza russa tenga conto del gesto di buona volontà del presidente Obama». Perché naturalmente, l'Italia che ha buoni rapporti con la Russia, potrebbe usare i suoi buoni uffici perché Mosca usi la propria autorevolezza presso il regime di Damasco. La posizione russa al momento non è di «difensori acritici del regime di Damasco», per usare le parole del ministro degli Esteri Lavrov. Mosca ha bloccato col proprio potere di veto in Consiglio di Sicurezza Onu ogni possibilità di via libera ad attacchi punitivi, preoccupata - la posizione illustrata alle Cancellerie occidentali - del rischio di consegnare il Paese in cui ha l'unica propria base militare del Medio Oriente agli estremisti islamici, Al Qaeda compresa. Dunque, tutta l'attenzione è ora concentrata sul G20, e le sorti della «guerra di Siria» si giocano, in attesa del voto del Congresso Usa, a San Pietroburgo.

## **Non fare nulla è la scelta peggiore** - Jean-Marie Colombani

Se il Congresso Usa darà l'ok, ci saranno, da parte di Washington, affiancata da Parigi, Riad e Ankara, rappresaglie sotto forma di raid aerei contro la Siria di Assad, «colpevole» di aver utilizzato armi chimiche contro i civili. Le questioni sollevate sono diverse: legalità e legittimità degli eventuali raid, tenuto conto del «no» da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; ruolo e influenza del cosiddetto Occidente; incidenza del rifiuto britannico e dello scetticismo dell'opinione pubblica, al cui interno la paura è superiore all'indignazione; il gioco mortifero della Russia di Putin; guerre intestine che dilanano il mondo arabo. E l'elenco non è finito. Ma, ad allungarlo, si corre il rischio di perdere di vista l'essenziale: l'uso delle armi chimiche contro popolazioni innocenti. Le armi il cui uso era stato proibito all'indomani della Prima Guerra Mondiale in nome di una legge internazionale ancora balbettante. Gasare civili è un crimine di natura particolare, che deve restare fuori legge. Non fare nulla equivarrebbe ad accettarne la banalizzazione. Quello che colpisce di più è però lo scetticismo, o meglio, l'ostilità di una larga parte dell'opinione pubblica europea, che si oppone a qualunque azione militare. Ma si sbaglia. Essa crede, come in Gran Bretagna dove questo riflesso è particolarmente forte, di assistere a un remake dell'Iraq, dove il prezzo da pagare, grazie alle follie di George W. Bush, è altissimo e rischia di esserlo ancora a lungo. Fondata sulla menzogna delle armi di distruzione di massa, la spedizione in Iraq, un disastro strategico, è la fonte principale di questa diffidenza generalizzata. Ora, Iraq non è il paragone giusto. Più pertinente sarebbe l'analogia con il Kosovo, vale a dire quella campagna aerea sotto l'egida della Nato e non dell'Onu, che aveva costretto i serbi a ritirarsi. Non è indifferente il fatto che Milosevic sia stato messo alla sbarra dalla comunità internazionale: questo ha aiutato la soluzione politica del conflitto. All'epoca Bill Clinton aveva invocato, con l'appoggio di due mesi e mezzo di raid, la necessità di evitare centomila morti in Kosovo. In Siria i centomila morti ci sono già. Quelli che avrebbero voluto impedire il massacro sono dunque in ritardo di due anni. La decisione di Barack Obama di non agire se non dopo un voto formale del Congresso rispecchia lo scetticismo imperante. Il Presidente americano cerca di premunirsi contro quanto aveva subito all'epoca dell'intervento in Libia: gli Stati Uniti avevano fortemente appoggiato l'iniziativa franco-britannica prima di fare marcia indietro sotto la pressione del Congresso. Barack Obama cerca anche di compensare la tiepidezza di molti Paesi, tra cui la Gran Bretagna, con una riaffermazione di legittimità interiore. Resta da sapere quali condizioni porrà il Congresso alla richiesta di intervento da parte del Presidente americano. Precisamente, il precedente del Kosovo, invocato da Obama, sottolinea i limiti di ciò che si immagina, vale a dire raid aerei limitati e di breve durata, perciò destinati ad avere un effetto simbolico. Affinché una tale operazione sia utile, bisognerebbe che avesse un obiettivo politico. E soprattutto che sia previsto «il dopo». Recentemente, Francia e Gran Bretagna, sostenute dagli Stati Uniti, sono intervenute in Libia. L'operazione militare è riuscita e aveva raggiunto il suo scopo con la caduta di Gheddafi. Ma non essendo stato né pensato, né organizzato, né accompagnato il «dopo», la Francia ha dovuto riprendere le armi in Mali, dove si erano spostati e dispiegati uomini e armamenti jihadisti venuti dalla Libia. La Siria è sicuramente un teatro di operazioni più complesse. Gran parte delle reticenze delle opinioni pubbliche viene d'altra parte dal fatto che le opposizioni siriane, un po' lo erano state le opposizioni cecene, sono state infiltrate da jihadisti vicini ad Al Qaeda. Tutto ciò è documentato. Per questo è così difficile aiutare il Consiglio nazionale siriano. Ma si dimentica un po' troppo presto che Bashar al

Assad è così forte perché è aiutato dai pasdaran iraniani e dalla milizia di Hezbollah, che, in materia di estremismo, non ha niente da invidiare ai jihadisti che li combattono. Infine, l'enunciato di questa complessità basta a spiegare una parte non trascurabile dell'ostilità diffusa a ogni intervento. In soldoni, la reazione è questa: perché non lasciare che si ammazzino fra di loro senza immischiarci? E' quello che Jean-Pierre Chevènement esprime quando spiega che non bisogna entrare in questa «guerra di religione». Un altro motivo di ostilità, articolato questa volta da François Bayrou è legato alla sensibilità cristiana che, sul terreno, ha preso le parti di Bashar al Assad. Il contesto internazionale rende pure opaco lo scenario del dopo riposta. Contro gli Stati Uniti, in effetti, si è costituito un'asse Russia-Iran-Siria che sembra oggi vittorioso. Di fronte a questo asse, Barack Obama è parso pusillanime, senz'altra opzione che la protesta verbale, al punto di avere tracciato una linea rossa, l'uso della armi chimiche, che è stata superata senza punizione. Due anni fa, all'inizio di quella che era allora una protesta democratica e a maggioranza laica, Obama si era rifiutato di impegnarsi, mentre allora la soluzione di una no fly zone, suggerita da quelli che volevano evitare un bagno di sangue, era preferibile alle tentennamenti del governo americano. Era vero che lo stesso Obama ha ricordato che era stato eletto per mettere fine alle guerre, in Iraq e Afghanistan, e che gli era dunque particolarmente difficile immaginare nuove azioni militari. Il prezzo da pagare è quello di una perdita di credibilità che non può che incoraggiare l'Iran nel suo programma nucleare. Non è la minore delle poste in gioco in questa guerra civile siriana che l'uso dei gas da parte di Assad è riuscito a internazionalizzare. In ogni caso, al punto dove siamo, come ha detto Hubert Védrine, «la peggiore soluzione sarebbe non fare nulla». Francia e Gran Bretagna, Paesi che non sono stati al traino degli Stati Uniti ma in prima linea nell'allarme come nell'iniziativa diplomatica (è stata la Francia la prima a riconoscere il Consiglio nazionale siriano), sono finite in un curioso incrocio dove non riescono a incontrarsi. L'editoriale del «Financial Times» esprime senza giri di parole che mentre la Francia è pronta a impegnarsi con l'uso della forza contro un dittatore assassino, e la Gran Bretagna non lo è, è difficile non temere per il futuro della Gran Bretagna come «attore globale». Il tono, in Gran Bretagna, è d'altronde di spiegare che la decisione dei deputati britannici di negare al loro governo il via libera a un'azione militare «riduce la taglia della nazione». E siamo al cuore della reazione agli eventi di François Hollande che è, a giusto titolo, ossessionato dal timore del declino. Non va dimenticato che il presidente lega costantemente la politica del desindebitamento all'obbligo, per la Francia, di ritrovare la sua «sovranità». E' il motivo per cui, dal Mali alla Siria, non esita a spingersi avanti, persuaso, come François Mitterrand, che rientra nel mandato che ha ricevuto di fare in modo che la «Francia possa mantenere il suo rango».

### **Sul carro del rottamatore** - Massimo Gramellini

Ammesso che esista, la diversità antropologica della sinistra è un virus che non rischia di intaccare i suoi dirigenti. Un anno fa non ne trovavi uno disposto a prendere un caffè con Renzi, se non per avvelenarglielo. Il sindaco di Firenze era un moccioso, un arrogante, il nipotino prediletto di zio Berlusconi. Ora è diventato il fratello bianco di Obama, il cugino toscano di Blair, la reincarnazione di Bob Kennedy e non c'è signore delle tessere democratico o sperduto assessore appenninico che non ostenti il desiderio incomprimibile di applaudirlo, abbracciarlo, incoronarlo segretario del Pd di tutte le galassie. Renzi, sia detto a suo merito, non è cambiato. Continua a dire le cose che diceva prima, e cioè che se prende il potere li farà fuori tutti: altrimenti loro, dopo Prodi e Veltroni, faranno fuori anche lui. I notabili lo sanno, ma non resistono egualmente alla tentazione, che in Italia è una vocazione, di saltare sul carro del vincitore. E pazienza se si tratta dello stesso carro a cui fino a ieri cercavano di segare le ruote. La loro speranza, una volta saliti a bordo, è di riuscire a mimetizzarsi nella paglia per acchiappare qualche schizzo di gloria e, soprattutto, saltare fuori al momento opportuno armati di pugnale. Gli illusi confidano nel fatto che, prima di essere un obamiano, Renzi è un democristiano. Noi invece confidiamo nella proverbiale cattiveria di Renzi, sicuri che non ci deluderà.